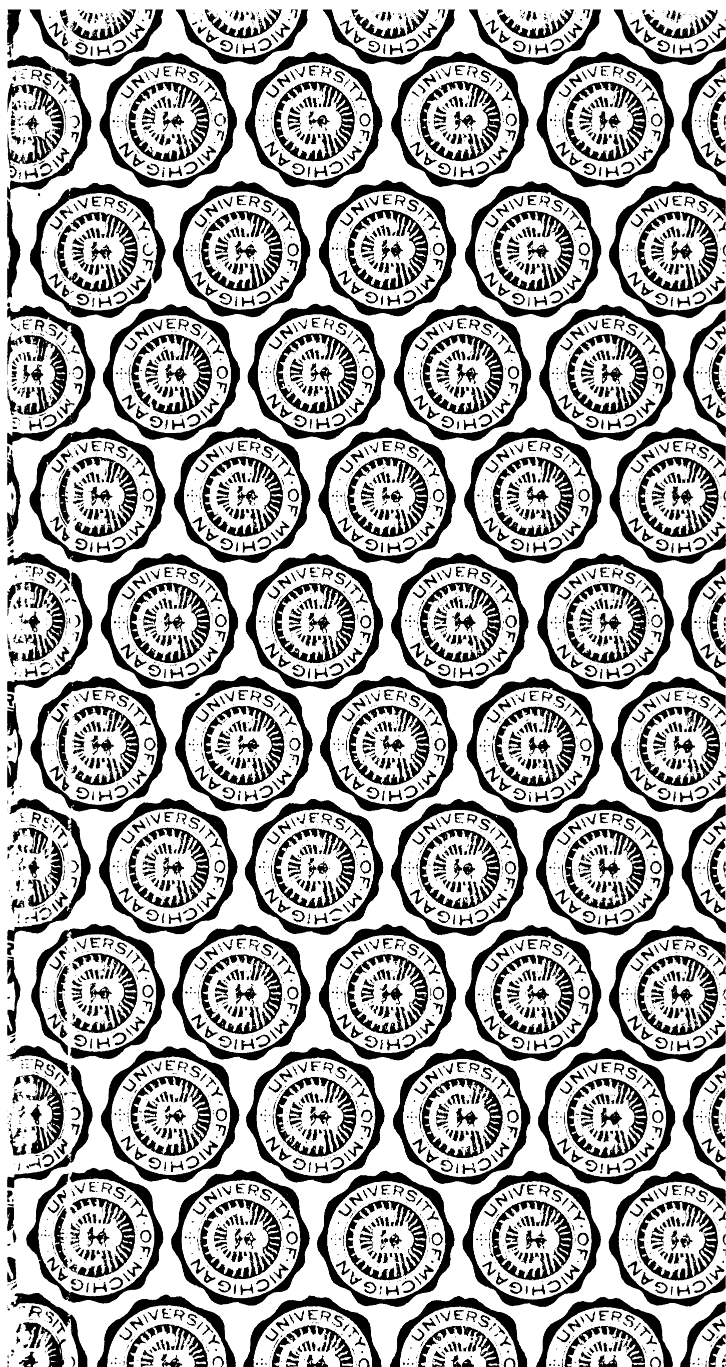

1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE


UNIVERSITY OF MICHIGAN

LE FIORETTE, LE MOROSETTE

E

ALCUNI EPITAFFI

NICCOLÒ DEGLI ALBIZZI

LE FIORETTE, LE MOROSETTE

E

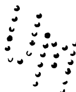
ALCUNI EPITAFFI

A CURA

DI

PASQUALE PAPA





LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
1900

Edizione di 400 esemplari.

425-99 — FIRENZE, TIPOGRAFIA DI ENRICO ARIANI



PREFAZIONE

Io non so se non avrei forse provveduto meglio alla pace dell'anima mia non turbando quella del fiorentino spirito bizzarro, che visse e poetò a cavaliere tra i secoli XVII e XVIII, e dopo una vita non lunga, ma, a quanto pare, gioconda, portò seco nel sepolcro il nome e l'opera sua. Fu oblio meritato, disse qualcuno, che del resto non conosceva, se non in piccolissima parte, l'opera che condannava; fu oblio meritato, direi anch'io, se credessi che la storia delle nostre lettere debba ridursi ad avere in considerazione solamente quanto di nobile, di morale, di alto l'intelletto ed il genio italiano produssero nei secoli; ma questo io non credo. La storia della letteratura, come quella

di ogni altro ramo dello scibile, è storia appunto in quantochè non dev'essere opera nè romanzesca, nè filosofica, nè apologetica; qualunque di questi elementi soggettivi s'introduca in essa, la snatura, la falsa, o per lo meno la mutila. Noi cominciammo a saper veramente qualche cosa dei nostri scrittori e delle opere loro, solo allora che, lasciati da banda i preconcetti ed i pregiudizi, si mutò metodo e criterio di studiar gli uni e le altre. Se cosí non fosse, tre quarti almeno della nostra produzione letteraria andrebbero senza misericordia dannati alle fiamme purificatrici della dimenticanza.

Per siffatte considerazioni, dopo di esser rimasto esitante e perplesso diversi anni, io non ho saputo resistere all'invito lusinghevole del Direttore della nuova *Raccolta di rarità*, e ho dato un forte soffio in questo mucchio di farfalle morte che sono i madrigali di Niccolò degli Albizzi. Mi è parso cosí di vederli, vivificati, svolazzare per poco in un nuvolo brioso e giocondo, di cui taluno forse avrà a noia il ronzío non scevro di petulanza, talaltro sarà pago di ammirare la varietà e la vaghezza dei festosi colori.



Di Niccolò degli Albizzi si può dire che conosciamo a mala pena le date della nascita e della morte e qualche scarsa notizia della sua vita letteraria, o meglio accademica, poichè ai tempi suoi la letteratura si era quasi tutta ridotta nelle accademie. Era nato da Luigi Bernardino e dalla Benedetta di Niccolò Bonaventuri il 30 settembre del 1683, come ci apprende il Cav. Luigi Passerini, nella continuazione che egli fece delle *Famiglie celebri italiane*, del Litta. (1) Apparteneva dunque alla storica famiglia fiorentina, e il ramo ond'egli discendeva e di cui fu uno degli ultimi rampolli, s'innestava al tronco principale con quell'Orlando, che militò a Montaperti, e poscia, esiliato, peregrinò in Terrasanta, ma, tornato in patria, fu assunto cinque volte all'onore del priorato. (2)

Tranne che fu gentiluomo coltissimo, ascritto alla Crusca ed all'Arcadia, e che morì il 15 no-

(1) Disp. 178, Tav. XI. Torino 1876.
(2) Passerini, in Litta. *Op. cit.* Tav. III.

vembre del 1730, (1) null'altro della biografia di lui ci dice il Passerini, e poco più ho potuto trovare io nelle biblioteche e negli archivi di Firenze. Fu ricevuto il 19 febbraio 1705 col nome di *Damisto Aristodemio* pastore in Arcadia, (2) dove non solo mostrò la sua bravura in comporre sonetti e anacreontiche, ma anche in assestar pugni robusti nei giuochi atletici che l'Accademia celebrava in Roma all'uso degli Elei, cosí che molte pastorelle spettatrici ne impallidivano o ne facevano le grasse risate. Ce lo attesta Alfesibeo Cario, al secolo Giov. Mario Crescimbeni, in quell'opera che gli attirò le non carezzevoli frustate del Baretti, là dove si compiace di descrivere uno di questi pugilati: « Intanto del periglioso cesto gli atleti avevano armata la destra, e già s'accingevano alla sanguinosa contesa: ma le ninfe considerando il male che ne poteva seguire, non vollero in conto alcuno che quel formidabile ordigno s'adoperasse; ma in suo luogo ne fu ordinato un altro simile di pelle di capro,

(1) La data della morte è confermata anche da G. B. Fagiuoli, il quale cosi ne ricorda i funerali nel suo *Diario* manoscritto, che si conserva nella *Riccardiana* col num. 3457 (fasc. 20 *ad annum*): « 16 nov. Giovedí — S.r Niccolò Albizi — in cassa in S. Piero con 50 torce; morí a ore 2 della mattina d'anni 48. »

(2) Crescimbeni, *Arcadia*. Roma 1711, p. 364.

e fu fatta legge che la vittoria consistesse nel toccar con esso il compagno nella punta della sinistra spalla. In questo giuoco parimenti si fecero varie disfide, nelle quali dopo un ben lungo contrasto *Damisto*, Soranto (Francesco Frescobaldi), Jonio (Co. Lodovico Piazza) e il generoso Illago (Nicola Gallio, dei Duchi di Alvito) rimasero superiori, i quali caricarono gli avversari di risonanti pugna, di maniera che sovente le ninfe e gli astanti tutti misero delle gagliarde risa. » (1)

L'aria delle Accademie (e ne respirò molta, poiché fu anche Apatista, Fiorentino e della Crusca) come si vede, non gli aveva guasti i polmoni ed i muscoli, né tolte le qualità di uomo piacevole e amante dei divertimenti e della baldoria.

Niccolò aveva 25 anni, quando la Crusca lo fece de' suoi l'8 agosto 1708, sulla proposta dell' Arciconsolo Cristofano Marzi-Medici. (2)

---

(1) Crescimbeni, Ibid. p. 270.

(2) « Adunata in questa mattina (8 agosto) l'Accademia, vi sono intervenuti 23 accademici ed il Signor Inviato d'Inghilterra, alla presenza de' quali il Fortunato ha letto una sua critica al sonetto della Tramoggia che comincia: — *La mia spoglia più fral di giorno in giorno,* — dopo la quale l'Innominato D.r Alessandro Marchetti ha detti due sonetti, uno de' quali comincia — *Ponmi ove Borea l'onde accoglie in gelo* — e l'altro — *Donna, l'alma beltà che in te risplende*. L'Arciconsolo ha proposti per

Con la scorta del *Diario* di Alamanno Salviati che si conserva manoscritto nella biblioteca dell'Accademia, noi possiamo seguire fino ad un certo punto l'attività accademica del nostro poeta. Vi apprendiamo infatti che nell'agosto del 1709, con l'intervento dell'Inviato d'Inghilterra, del Cav. Scipione Maffei e di due cavalieri milanesi, egli lesse il suo ringraziamento all'Accademia, per essere stato ammesso nella medesima; mentre il Maffei fece sentire una sua composizione in versi sdruccioli in lode di Filippo V di Spagna. (1)

Il 29 agosto dello stesso anno l'Albizzi fu proposto per Castaldo contro l'Abate Conte Girolamo Bardi, ma fu imbiancato. Il 22 marzo 1710 lesse una sua critica al sonetto della Tramoggia — *Quando contro di me, bella, ti sdegni* — che fu difeso otto giorni dopo da A. M. Salvini. Il 27 agosto dell'anno dopo lesse

la 3ª volta il cav. Scipione da Filicaia, Niccolò degli Albizzi e Lorenzo Gianni, e avendogli mandati a partito sono stati vinti, non ostante che il primo abbia avuto contro un voto, il secondo due, il terzo 5 ecc. » *Diario* di Alamanno Salviati, II, IV, 25, e propriamente *Memorie per servire di continuazione al Diario dell'Accademia della Crusca dal dì 10 dic. 1705 a tutto il dì 7 sett. 1723.* c. 41; ms. nella Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Vedi anche il ruolo degli Accademici pubblicato in seguito alle *Lettere di Francesco Redi* dal Moreni. Firenze, Magheri, 1825, p. 133.

(1) *Diario* del Salviati, c. 51.

invece la difesa del son. — *Vidi gire alle stelle eccelso monte;* ma ciò non valse a conciliargli l'animo ed il voto dei suoi colleghi, perché, proposto una seconda volta per Castaldo, rimase vinto da Andrea Franceschi; trovo però che fu eletto finalmente a questo ufficio il 25 agosto 1712. L'anno avanti aveva recitato in Accademia un suo sonetto, e l'anno dopo di nuovo una critica in opposizione con A. M. Salvini. Altra critica lesse il 14 marzo del 1715 e una lezione il 13 marzo dell'anno seguente, in cui espose *molte regole intorno allo stile sublime.* Il 13 luglio del 1719 criticò un altro sonetto della Tramoggia, difeso poi dall'Ab. G. B. Casotti; e il 23 marzo dell'anno successivo, in un'adunanza di certo non numerosa (9 accademici fra tutti), l'Albizzi, « dopo aver provato che la poesia dev'essere perfettissima nel suo genere, e che perciò conviene ai poeti rivedere, emendare e sottilissimamente criticare i suoi componimenti, è passato a lodare il costume delle critiche e delle difese osservato dall'Accademia e quindi a difendere il son. della Tramoggia — *Lasciami il tempo e seco via ne porta* — già criticato da A. M. Salvini il 2 marzo. » Due sonetti suoi recitò ancora all'Accademia, l'uno il 31 luglio 1721,

l'altro il 20 luglio 1723. (1) Da questo tempo non si trova più alcuna notizia del nostro Niccolò nelle carte degli Accademici, che, a quanto pare, lo esclusero anche dall'onoranza dell'elogio che si usò e si usa tuttora di tributare ai colleghi estinti. (2)



A pochi sonetti e a qualche anacreontica si riduce tutto il corredo poetico dell' Albizzi, che, a mia conoscenza, è divulgato per le stampe (3): poesia arcadica, leziosa e più o meno insulsa, nella quale egli, che pur non

(1) *Diario* del SALVIATI, cc. 53, 60, 72, 87, 99, 115, 123, 145, 153, 160, 170.

(2) Così mi scrive nella sua gentilezza, di cui gli son grato, il prof. Guido Mazzoni, segretario della Crusca.

(3) Nel vol. VIII delle *Rime* degli *Arcadi* (Roma, de' Rossi, 1720), da p. 132 a 138 sono pubblicati 9 son. ed un' anacreontica; un sonetto è impresso a p. 25 della raccolta intitolata *Applausi ossequiosi per S. E. il Seren. Commendatore Camillo Co. Pola per la sacra ed Eminentiss. religione di Malta ricevitore* ecc. Venezia, 1721. Nelle *Rime di poeti illustri viventi* Parte, I, (Faenza 1723) da p. 588-610, sono riportati 23 sonetti e 4 canzonette. Questa raccolta fu fatta dall'Ab. Pierandrea Budrioli di Forlì, il quale avendo dato erroneamente del *cavaliere* all'Albizzi, nell'indice dei nomi del suo volume, e questo titolo essendo stato riportato anche dai redattori del *Giornale dei letterati d'Italia*, T. 36, p. 330) provocò le proteste pubbliche del poeta e la ritrattazione del titolo da parte dei giornalisti (T. 37, p. 427). Se allora protestava contro il titolo di cavaliere, che cosa avrebbe

mancava di senso d'arte e portava in sè una venolina di poesia sincera e schietta che derivava dal popolo suo, ed era di animo spregiudicato e punto bigotto, sacrificò alla moda e al gusto dei suoi tempi. Ma le qualità vere del suo ingegno si svelano tutte in questi madrigali, che vedendo ora per la prima volta la luce, vengono ad accrescere notevolmente il patrimonio poetico del Nostro. Egli fu ingegno frivolo sí, ma faceto, elegante, festivo, che, volendo, sapeva reagire agli attucci, ai lezii, ai fioretti di quella vita artificiosa e ipocrita che si viveva nelle conversazioni colte e nelle accademie del seicento e del settecento. Principale reazione a quella vita e a quell'arte falsa e stucchevole fu la poesia rusticale, che, fiorita esclusivamente in Toscana, porgeva come un rifugio e uno sfogo salutare alle menti oppresse da quel continuo pensare in falsetto. Era naturale che ciò avvenisse in Toscana,

---

fatto, se fosse vissuto ai nostri giorni il povero Niccolò? Anche il Crescimbeni nei *Commentari intorno alla storia della volgare poesia*, (IV, 292, Venezia, 1730) pubblicò un sonetto dell'Albizzi: e 6 con una canzonetta ne inserirono i compilatori delle *Rime di alcuni illustri autori viventi aggiunte* alla *Scelta* di Agostino Gobbi. (Venezia, 1739, p. 695-701). — Cfr. Biscioni, *Giunte alla Toscana letterata del Cinelli*, T. IV, c. 191, ms. nella Magliabechiana. — Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia* I, I, 343 e Passerini in Litta, *Op. cit.*

dove i letterati avevano sotto mano uno strumento mirabile nel linguaggio schietto, espressivo, purissimo del villico e dell'alpigiano, e dove per secolare consuetudine i cittadini, specialmente se nobili e doviziosi, passano gran parte dell' anno nelle ville splendide di comodità, di arte e di verzura, a contatto immediato con la rustica progenie, di cui imparano a conoscere perfettamente le virtù ed i vizi, la parlata, i costumi, i pregiudizi e le furberie. Da questa scaturiggine, e anche un po' dal gusto di far la parodia alla gente di campagna, derivò la poesia rusticale: Cosí avvenne che l' esempio del Magnifico e del Pulci nel Quattrocento; del Berni (1), dei Rozzi (2), del Doni (3), del Simeoni (4) nel sec. successivo,

(1) Intendo della *Catrina*, perché il Mogliazzo, che per molto tempo e in diverse stampe fu attribuito al Berni, non è certamente opera sua, come ha dimostrato il Virgili (*Franc. Berni*, Firenze, 1881, p. 42 e seg.)

(2) I *Rozzi* si sbizzarrirono nel sec. XVI alle spalle dei villani, e le loro commedie rusticali ne espongono i costumi, le scaltrezze e la buaggine. Oltre alle commedie scrissero anche poemetti, strambotti, sonetti rusticali ecc. Cfr. Mazzi, *La congrega dei Rozzi di Siena nel sec. XVI*. Firenze, 1882, I, p. 162 e seg.

(3) *Le stanze dello Sparpaglia alla Silvana sua innamorata*, che fanno parte dei *Pistolotti* del Doni, furono ristampate in una elegante edizioncina, a Firenze nel 1887, dal Signor Giuseppe Baccini.

(4) In Ferrario, *Poesie pastorali e rusticali*. Milano, 1808, p. 329 e seg.

trovò nel Seicento e nei primi del Settecento sí grande e svariata folla di seguaci, che molto lunga ne sarebbe la lista a volerli tutti ricordare (1).



Piú ingenua e un po' meno sbrigliata nelle origini, questa poesia divenne quasi subito maliziosa, equivoca e sboccata, fino a raggiungere il colmo con la *Geva* di Alessandro Allegri, con la *Tina* di Antonio Malatesti e con le *Fiorette* del Nostro. Dall'Allegri e dal Malatesti procede direttamente l'Albizzi, ma in ricchezza e varietà di lingua, in fecondità di

---

(1) Un discreto numero ne raccolse il Ferrario in un volume della *Collezione dei classici, Poesie pastorali e rusticali* (Milano 1808); ma molti ancora ne giacciono inediti nelle biblioteche fiorentine. Il Ferrario si limitò ai poemetti; ma è noto che anche nel genere drammatico la poesia villereccia fece le sue prove: basti ricordare, oltre ai Rozzi, soltanto il nome di Michelangelo Buonarroti iuniore. Non credo esatto ciò che trovo detto incidentalmente nel *Giorn. stor. d. letter. ital.* IX, 343, che la poesia rusticale « non ebbe vita lunga né molto fiorente; » dopo le cose discorse, non occorre che io m'indugi nelle prove. V. la prefaz. del Ferrario alla sua raccolta, che del resto in massima parte è tolta, da quella che Orazio Marrini prepose al *Lamento di Cecco da Varlungo* del BALDOVINI (Firenze, 1817). Non ho potuto vedere un articolo di L. RUBERTO, *Per la poesia rusticale;* pubblicato nel *Fantasio* di Napoli (1883, n. 6.)

equivoci e doppi sensi, se non sempre in garbo ed economia, li supera entrambi. L'Allegri fu uno dei primi a piegare il madrigale a questo genere di poesia e a chiudervi l'equivoco osceno (1). I suoi 40 madrigali, che egli intitolò *Geva*, dal nome della donna alla quale li indirizzò e che è, suppone il poeta, una contadina, del pari che la *Fioretta* dell'Albizzi, versano tutti su lavori campestri e strumenti villerecci, su frutti ed animali, e sempre con isconce e maliziose allusioni assai trasparenti. (2) Il Malatesti adopera invece il sonetto

---

(1) Il primo forse fu il Caro, il quale nel suo *Commento di ser Agresto da Ficarolo, sopra la prima ficata del padre Siceo.* (Milano, Daelli, 1863, p. 120) ne riporta uno che è tutto sul genere della *Geva* e delle *Fiorette* e comincia: *Se tu vuoi, Cencia mia* ecc.

(2) La *Geva* fu stampata nel sec. scorso, senza alcuna indicazione di luogo o d'anno, ma probabilmente a Napoli, giacché si trova aggiunta in pochissimi esemplari dell'edizione delle *Rime e prose dell'Allegri riviste ed aggiunte*, Amsterdamo (ma Napoli) 1754, in 8°, e fu tratta da un ms. Magliabechiano. Il Poggiali (*Serie dei testi di lingua*, ecc. T. I, p. 21. Livorno, 1813) ha creduto questa serie di madrigali dell'Allegri essere una *canzone*, e cita di essa un altro ms. che era del Lucchesini, e che aveva altre tre *stanze* (intendi *madrigali*), che mancavano nello stampato. In questo ms. Lucchesini, aggiunge il Poggiali, « si trova una canzone che noi crediamo inedita e che ci astenghiamo dal pubblicarla per essere alquanto lasciva, difetto in cui bene spesso inciampò il nostro per altro spiritosissimo e facondo poeta. Ecco il principio della detta *Canzone: Manomettiam, Fioretta.* » Il Poggiali evidentemente, non conoscendo il nome dell'Albizzi,

e con arte e facilità in vero sorprendenti. Il Fanfani che pubblicò, non correttamente, la *Tina* con altre poesie, nel 1865, così ne parla: « Sono una corona di equivoci amorosi in cinquanta sonetti rusticali, cui il Malatesti com-

---

ha creduto che anche quest' altra serie di madrigali, che egli scambia parimenti per una *canzone*, fossero opera dell' Allegri. Ben se ne accorse il Manni però, che costituivano una serie di 35 madrigali quelli impressi in seguito all'edizione di Amsterdam, e ne indicò altri tre nei codd. 59 e 349 della Classe VII della Magliabechiana, per formare così i 40 di cui parla l'Allegri nella lettera a Mons. Filippo Salviati che è nella Parte IV delle *Rime* (Manni, *Le veglie piacevoli*, ecc. T. IV, p. 94, Firenze 1815). La *Geva* venne poi ristampata nel 1859 dallo Zambrini (*La Geva e una canzone inedita conforme un ms. creduto autografo e il Torricello a Geva ridotto a miglior lezione*. Sarzana [ma Bologna] per il Ramazzotti, in 8°) di su un cod. del Comm. Bertoloni, in 30 esemplari. Ma il libraio Carlo Ramazzotti, che ne era stato l'editore, ne fece egli stesso una contraffazione di un altro centinaio di copie, nelle quali lo Zambrini lasciò andare qualche scorrezioncella, perchè si potesse agevolmente distinguere dalla edizione originale. V. Razzolini e Bacchi della Lega, *Bibliografia dei testi di lingua a stampa citati dagli accademici della Crusca*. Bologna, Romagnoli, 1878, pag. 19. Per ultimo pubblicò la *Geva* il Dott. Adolfo Mabellini, in una sua raccolta di *Poesie giocose inedite o rare* (Firenze, Tip. del Vocabolario, 1884) a p. 140-154. Quivi i madrigali sono in numero di 41. Il Mabellini ne crede editi soltanto 37, e dà per nuovi il 3, il 18 e il 23; ma se avesse conosciuta l'edizione Zambriniana, questo non avrebbe affermato. Dubito poi moltissimo, che il madrigale 19, tratto da lui da un cod. Riccardiano, sia veramente dell'Allegri e faccia parte della *Geva*, la quale, per testimonianza dell'autore nella citata lettera a Filippo Salviati, constava di soli 40 madrigali. La *Geva* è anche contenuta nel cod. Marucelliano C. CCXII a c. 241 e seg.

***

pose nel 1637 in villa, mandati poscia al suo amico Giovanni Milton in Inghilterra, tra le carte del quale debbono essere stati trovati in processo di tempo e dati alla stampa, fattone poi una seconda edizione pochi anni addietro in Firenze con la data di Londra. In questi sonetti qui il Poeta ha lasciate un po' troppo abbandonate le redini al suo Pegaseo, dacché certi di quegli equivoci sono veramente un po' troppo da persona sboccata; ma ci ha però saputo mescolare tanta grazia di elocuzione, e, qui più che nei *Ciclopi*, tanta di quella lingua del vero e corrente uso toscano, che gli si può perdonare ogni cosa. » (1)

L'Albizzi, pur non perdendo di vista il Malatesti, ritorna, quanto alla forma metrica all'Allegri, e in questo genere madrigalesco acquista quasi una facilità da improvvisatore: la rima gli viene naturale e spontanea, il verso sempre fluido e armonioso, lo scherzo sempre pronto e petulante, la lingua vivace, varia, appropriata. È anche vero però che la grazia ed il colorito leggiadro di questa Fioretta, la sua spigliatezza un po' volgaruccia, ma che sa di

(1) *La sfinge, i brindisi dei Ciclopi e la Tina di Antonio Malatesti.* Milano, 1865. p. XXX-XXXI.

selvatico e di fresco, non sempre riescono a vincere la sazietà e talora il disgusto che di essa ci prende per colpa del poeta. Al quale, mancando il senso della misura, è venuto meno uno dei mezzi piú potenti per conciliarsi fino all'ultimo il sorriso, sia pure peccaminoso, del lettore, tanto più che egli non aveva nemmeno in suo favore, come l'Allegri, la novità del genere. L'Albizzi ha sforzato per troppa insistenza la sola corda che aveva sul suo liuto e talora lo sforzo si fa evidente ed il lettore ne è affaticato. Del resto bisogna accettare per quel che è e quel che vale questa poesia sguaiatella, sbracciata e linguacciuta, ma che almeno non ci viene davanti in parrucchino, con le gote inzavardate e i denti posticci.

Può spiacere, e certo spiace, la licenziosità di cui il più delle volte abusano questi poeti burleschi, e il nostro non è dei meno proclivi all'abuso. Ma si deve non poco perdonare al genere d'arte in sé stesso, che trae appunto dalle salacità e dagli equivoci scostumati gran parte di quel ridicolo che è poi l'essenza sua; e qualche cosa anche si deve concedere ai tempi e alla società in cui visse l'autore. Mai come nel disgraziato governo di Cosimo III e di Gian Gastone la Toscana fu più corrotta, pur vo-

lendo serbare le apparenze di santimonia e di moralità. Nel salvar le apparenze era riposta la massima cura, e quando queste erano salve, ogni specie di scostumatezza e di laidume si faceva lecita, giacché tutto poteva essere ricoperto assai bene da tonache di gesuiti e da cappe spagnole.

Cosimo III era bigotto, vanitoso, spagnoleggiante; governò tra frati e preti, commettendo abusi e violenze d'ogni sorta, togliendo alle famiglie dei sudditi la pace che egli non aveva potuto trovare nel matrimonio con la isterica principessa francese. Coprí col manto ipocrita della religione la scostumatezza sua e dei suoi protetti, puní le donne che i frati seducevano, come se questi non i seduttori ma fossero i sedotti. (1) Cosí presso a poco dipinge il governo di Cosimo lo storico del Granducato; né migliore fu Gian Gastone che gli successe, il quale, vedendosi debole e malato, incapace di assicurare la continuazione della sua famiglia, dové dire come la marchesa di Pompadour: *Après nous le déluge!* e mandare a ca-

(1) Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa de' Medici*, II^a edizione, Livorno 1781, Vol. VII, p. 253. — Sbigoli, *T. Crudeli e i primi frammassoni in Firenze*, Milano, 1884, p. 12 e segg.

tafascio ogni cosa nel suo stato. Negli ultimi anni il governo era tutto nelle mani sozze di cinedi e bardasse, a capo dei quali era Giuliano Dami, istitutore di quei *ruspanti* che comprendevano la più lurida feccia della società fiorentina. (1) Ci scandalizzeremo dunque che in un paese così profondamente e raffinatamente corrotto, soprattutto nel ceto più colto ed elevato dei cittadini, Niccolò degli Albizzi, che a questo ceto appunto apparteneva, non seppe e non volle preservar la sua musa dal contagio universale?



Oltre alle *Fiorette*, ho scelto di tra l'immensa produzione madrigalesca del Nostro un gruppo di altri 28 componimenti, che egli ha intitolato *Morosette,* perché ad una *Morosetta* è sempre rivolto il discorso. Queste *Morosette* si allontanano affatto dal genere rusticale, in quantoché gli equivoci, che anche qui non man-

---

(1) Reumont, *Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina.* Introduzione p. 21, Firenze, 1841. — Sbigoli, *Op. cit.* p. 14. — Ademollo, *Corilla Olimpica*, Firenze, 1887, p. 4 e seg.

cano, hanno per base non la vita contadinesca, ma cittadina e sono tutti derivati da soggetti attinenti alla musica, di cui l'Albizzi doveva avere non comune perizia, tanta padronanza egli mostra nel discorrere di solfe, di partiture e di strumenti musicali. Queste *Morosette* hanno carattere più arcadico e mostrano assai meno spontaneità e naturalezza delle *Fiorette*; per la loro preziosità si avvicinano molto a tutta l'altra congerie di madrigali, che l'Albizzi ci ha lasciata, madrigali castigati, è vero, e senza turpi allusioni, ma tutti tra il petrarchesco e l'arcadico e coi difetti della poesia del suo tempo. In alcuni si celebra una Jole, in altri una Cintia, in altri una Pargoletta: come si vede, il cuore del poeta era proprio fatto di quell'*arido legno*, di cui canta il Metastasio che

Facilmente s'accende
E più che i verdi rami avvampa e splende.

Non che alcuni di questi madrigali non siano graziosi e gentili e il verso loro pieno di carezzevole musicalità; ma in generale è la solita poesia leziosa e studiata, che fioriva nelle serre calde delle accademie e dei convegni letterari arcadici e postarcadici. Ne trascelgo due che possono servire come modelli del ge-

nere, e non mi paiono, specie il secondo, senza qualche pregio:

Fragil barca son io che merci porto
al bel regno d'amore,
e son le merci un cuore
e fendo un ampio mar né so del porto.
Rema il desio, ma non appare stella,
se non se forse è quella
alma gentile, a cui
vien dritto il legno e quel ch'è posto in lui.

Son giovinetta e sono
vaga de' fiori, e questa chioma d'oro
ornar vorrei di loro.
Deh, se ne cogli, amor, dammeli in dono!
Dammi un di quei che di vermiglio sono
e candido colore,
né fia difforme a questa guancia il fiore (1)

Questi madrigali si prestavano agevolmente ad esser musicati ed alcuni ne dové musicare l'autore stesso, perito com'era nell'arte dei suoni e del canto; altri sappiamo che furono rivestiti di melodia da due maestri del tempo, Stefano del Nibbio e Marchionne Carradori, dei quali non mi è riuscito trovare alcuna noti-

(1) Li ho tolti dal cod. Laur.-Ashburn. 792, del quale parlerò tra poco e che è senza dubbio autografo, come mostrano le molte cancellature sparse qua e là nei madrigali.

zia. (1) Del resto così musicate dovettero avere una certa voga ed essere abbastanza conosciute le *Fiorette*, se l'Albizzi poteva ricordarle da sé stesso in tal guisa:

Vientene, Morosetta,
a star qui tutto questo carnasciale,
che direm sempre qualche madrigale.
E sai com' e' t'aspetta
quel che comincia: *A seminar, Fioretta?*
E se più ti piacesse, aver potrai
Fioretta, il citrivuol ch'io t'arrecai;
ché tutto in te rimetto,
pur ch' e' si dica: *A seminar t'aspetto.*

Finalmente dirò che di un altro genere di poesia del nostro Albizzi ho voluto dare un brevissimo saggio, e sono gli *Epitaffi*. (2) In essi egli rivela i suoi gusti letterari e più le sue antipatie di accademico della Crusca per quelli

(1) I nomi dei due maestri sono ricordati dal Passerini (in Litta, *Op. cit.*), il quale non dice di dove li abbia avuti; ma egli li ha tratti evidentemente dalle c. 76a e 77a del cod. Magliab. VII, 10, 59. Che le *Fiorette* siano state messe in musica, apparisce anche da una delle *Morosette*, che comincia:

Ben sai ch'io son contento
ch'insieme noi cantiam qualche *Fioretta*
un giorno....

(2) Gli *Epitaffi* costituiscono una sottospecie degli epigrammi; fu un genere di poesia molto coltivato nei sec. XVI e XVII. Il Lasca ne scrisse ed il Malatesti; ma più di tutti il Loredano, il

che col frullone ebbero beghe e contrasti. Così se la prende con Alfonso dei Pazzi e col suo *nemico fatale il Varchi*, col Tasso, con G. B. Strozzi, col Guarini, col Chiabrera e con altri meno conosciuti. Né, uscendo dalla letteratura, risparmia al Granduca Francesco e alla Bianca Cappello i sali pungenti dei suoi epigrammi.



Tutto quello che qui si pubblica è tolto in massima parte da due mss. Laurenziani-Ashburnhamiani, 791 e 792 e in minima parte da da due Magliabechiani, VII, 10, 59 e VI, 11, 242, tutti e quattro miscellanei. L'Ashburn.

Michieli e il Sorbolonghi. V. Crescimbeni, *Op. cit.* I, p. 251. Venezia, 1731; Affò, *Dizionario precettivo,* Milano, 1824, p. 233. Molti anonimi se ne trovano nei manoscritti di rime di quei secoli. Diversi ne son riportati nel ms. Magliab. VII, 10, 59 a c. 73b e 74, tra i quali piacemi di trascrivere i due seguenti:

Epitaffio di Dante Giandonati che fu bastardo.

Giace qui morto Dante. Dante?! Dante,
Ma Giandonati, figliuol d'una fante.

Epitaffio al Giovio.

Paulo Jovio, buffone onorato
Cortigian magro, poeta infingardo,
Medico strano e storico bugiardo,
A piè di questo pesco è sotterrato.

****

792 è, come ho già accennato, senza dubbio autografo, e tale inclinerei a credere anche il 791, che però rappresenterebbe una bella copia in carattere più calligrafico: l'esame accurato della scrittura di quelle parti delle due miscellanee che contengono i madrigali albizzeschi mi farebbe credere abbastanza fondata la mia congettura. Nell'Ashburn. 791 si contengono quasi tutte le *Fiorette,* tutte le *Morosette* e gli *Epitaffi,* in mezzo a una farraggine di altre poesie italiane e latine e di orazioni accademiche, di mani differenti. Le poesie dell'Albizzi vi sono trascritte in fascicoletti di chiara e pulita calligrafia. Nell'Ashburn. 792 invece le *Fiorette* sono disseminate un poco alla rinfusa in mezzo ad altri madrigali e serbano probabilmente l'ordine in cui furono scritte dall'autore in quel suo scartafaccio: le cancellature e i pentimenti vi sono frequentissimi e la trascuratezza della scrittura ne dimostra chiaramente che in quei quaderni noi possediamo il primo abbozzo di una grandissima parte dei madrigali dell'Albizzi. Molti indizi ci fanno ritenere per sicuro che questi due codd. provengono dalla Biblioteca Pandolfini, sulla quale come su tante altre passarono le mani poco scrupolose di Guglielmo

Libri; (1) anzi la miscellanea 791 fu probabilmente messa insieme da Pandolfo Pandolfini, al quale molte di quelle poesie sono indirizzate.

Il Magliab. VII, 10, 59 contiene alcune poche *Fiorette* da c. 76ᵃ a c. 80ᵇ; e il Magliab. VI, 11, 242 ne ha 5 non comprese nei mss. Ashburnham. (2)

PASQUALE PAPA.

(1) Cfr. [ALVISI] *Catalogo della Libreria Pandolfini*, Firenze, alla Libreria Dante, 1884, pag. 12 e seg.

(2) Dal Poggiali (*Op. cit.* p. 21) si rileva, come abbiamo già avuto occasione di notare, che in un cod. Lucchesini erano madrigali dell'Albizzi, il primo dei quali cominciava *Manomettiam, Fioretta*, che nella nostra ediz. sta a p. 69.



FIORETTE



FIORETTE

Fioretta, io t'ho promesso
di far il ballo un dí, quando ti piaccia;
se vuoi ch' io te lo faccia
in questo ferragosto, egl' è già presso.
La prima cosa a desinar con esso
meco te ne verrai,
e poi 'l collo vedrai
come s'allunghi al gallo:
finito questo, e noi faremo il ballo.

Manca nell' Ashburn. 792.

Fioretta, se tu vuoi qualche piacere
da me, passato questa
settimana verrai, ch'avrem la festa.
Qui si va su lo stile, e puoi vedere
che gl' è già ritto; e se vorrai tenere,
quand' io son per montar, la parte avrai
e anche monterai,
caso che te ne giovi; e non temere,
chè salito han dell'altre e non cascorno,
se ben'era unto e insaponato intorno.

Manca nell' ASHBURN. 792.

**

Parmi che sia venuto
l'ora del vendemmiar, Fioretta, et io
con l'asinel verrei per darti aiuto,
se, fatto 'l fatto tuo, faremo il mio.
Chè servirà 'l tuo tino e potremmo anco,
se ben fai tu del rosso, io tutto bianco,
vendemmiar a comune:
basterà non toccar delle due lune.

Manca nell' ASHBURN. 792.

**

Fioretta, a mano a mano
veder puoi, che venuto il tempo sia
di rassettar il grano.
Se batter noi vogliam di compagnia,
potrem far tutto un monte, e s' e' ti pare,
mi lascerai gettare,
purché tu usi diligenza in questo,
di colare a bell'agio e gettar presto.

Nel Magliab. VII, 10, 59 al v. 7.° *tu m'usi* e all'8.° *nettar* invece di *gettar*. Manca nell'Ashburn. 792.

⁂

A que' caldi, Fioretta,
ch'io passerò di qua per altro affare,
se buon servizio fare
mi vuoi, con un cocomero m'aspetta:
basta che me ne dia sol una fetta.
E se vorrai ch' io 'l coglia, e che sia quello
che 'l cocomero parta il mio coltello,
abbiti tutto 'l seme,
ché potrem'anche un dí rifarl' insieme.

Manca nell' Ashburn. 792.

⁂

Fioretta, aspetta pure,
ch' io mi vendicherò, ché tu m' hai guasto
le pesche, pel mio orto andando al tasto,
che non erano a mezzo ancor mature.
S' io posso entrar nel tuo, tènere o dure
che le frutte vi sien, vuo' per un tratto
premerle quante n' hai, vuo' côrre affatto.

Manca nell' ASHBURN. 792.

**

Fioretta, e' si può dir ch' e' ti s'avviene
pigliar la pala in mano,
se tu ti rechi per gettar il grano;
non già che 'l facci interamente bene,
perché comunche e' s' ha giocar di schiene,
tanto v'entri gagliardo e sí t'affretti,
che troppo presto e troppo intriso getti.

Manca nell' ASHBURN. 792.

**

Porta, Fioretta, s' e' s' ha far la festa,
la gabbia dov' il papero si metta:
non la tôr troppo larga, o tanto stretta,
ch' e' si mondi all'uccel tutta la testa.
Come tu vieni, altro da far non resta,
che, ritto ch' è lo stil, metterlo in punto:
tu per piú sicurtà reca un po' d'unto.

Sta anche nel MAGLIAB. VII, 10, 59. Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Fioretta, io mi pensai
che tu avess' un dí fatto pensiero
d'entrare in monistero,
tal pietosa eri tu, tanto d'assai;
ma poi ch' io sento dir che tu ti dài
a varïar mestiero,
mi voglio immaginar ch' e' sia pur vero,
ch'abbi in su l'osteria già messo mano
a lavorar di chiave col magnano.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Fioretta mia galante,
E' de' pur esser ver, che tu ti sei
acconcia tra' giudei!
E ti mancava dove star per fante?
Se già non vorrai dire,
che tu non vi se' ita per servire,
ma perch' e' non sia detto,
che non vogli abitar con gli altri in Ghetto.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Se quel ch'io credo ho a dire,
Fioretta, tu non hai a 'ndugiar a ora
a far il giuoco; o che l'è dentro o fuora.
Ma tu fai bene a ire
accorta nel servire,
e veggo io ben, che tu non hai diletto,
di raccôr le grondaie a ogni tetto.

Manca nell'Ashburn. 732.

**

Se tu non davi in quello scioperato,
Fioretta, in che tu desti,
forse che non faresti,
come fa il bue che cozza in sul mercato;
ma tu volesti sempre essergli allato,
e, quel ch' è peggio, andasti
in villa seco, e zoppicon tornasti.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Sent' io, Fioretta, dire,
che tu hai fatto tanti innamorati,
e sol che tu gli guati
te gli fai qual monton dietro venire,
sia lombardo, o taliano,
o sia spagnuolo, o franco;
ma sare' meglio averne forse manco.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Egli è, Fioretta, anch'una bella cosa,
  e massime da chi, l'esser richiesta.
  Poiché tu vuoi la festa,
  ch' indugi a far l'ufizio della sposa?
  In ogni mo' sarà colta per rosa,
  pur ch' il medico adopri un po' d'unguento
  di letargirio, d'or fatto o d'argento.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Tu avevi ragione,
  Fioretta, a dir, che t'era fatto torto
  a metterti in prigione;
  or avestú qualche tuo amante morto,
  o fatto le malíe
  a chi per te dí e notte è per le vie?
  Se ben il grido corre,
  che tu t'intendi assai con Belfagorre.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Fioretta, e' mi rincresce
aver a dir, ch' e' c' è qualche scompiglio;
se tu hai preso il pesce,
che tu ti rechi al largo ti consiglio;
però che nel paese
un, che fu teco e una tinca prese,
apertamente ha detto,
ch' e' non v' è fossa ch' e' non t'abbia netto.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Se tu vuoi venir meco in compagnia,
andrem, Fioretta, a' prati
stasera, ch' i pastor vi son tornati,
e farotti le spese per la via.
Ché, ben ch' e' non vi sia
da empierti di latte il fiaschettino,
chè solo il dànno a poppa, un agnellino
vedrem che ti sie dato;
e so che noi n'avremo a buon mercato.

**

Andiam, Fioretta, andiano,
andian' a côr de' fichi in compagnia,
ch' in valle e' convien pur ch' e' ve ne sia;
tu sai che l'altro dí cogliemmo in piano.
Io ho meco l'uncino; il meglio fia
ch' io monti su, tu mi terrai la sporta:
piena che sia, trarren per la piú corta.

⁂

Dimmi, se n' hai diletto,
Fioretta, che vuol dir, che tu non meni
il can per quel boschetto,
in cui le capre pascolando tieni?
Forse che tu non sai ch' a tutte l'ore
or fain', or coniglio là dan fuore?
Ché quand'io mi vi trovo,
ti fo talvolta che tu l' hai nel covo.

⁂

Fioretta, un can ti serbo
per ir a caccia, come tu chiedesti,
che schiena ha in buona foggia e di buon nerbo.
Ma s' e' non si rihà, fa che nol presti,
perché dall'altra notte
ch'azzoppò egli un poco in certe grotte,
ov' ei fe' di conigli ampio flagello,
non è mai stato poi troppo in cervello.

**

Il can, ch' io ti prestai,
tien pur, Fioretta, se vai a caccia, a mente,
a lepre o capriuol nol lasciar mai,
ch' ei si confà con animal più grosso,
e quante cicatrici egli ha in sul dosso
tutte nascon dal dente
di maggior fiera e più selvaggia assai.
Un difetto mi duole
sol' in lui, che la volpe e' non la vuole,
ma piglia l'orso ragionevolmente.
A porco maschio non la guarda o troja,
più che la carne è dura, allor l' ingoia.

**

Non aspettar di notte,
se vai, Fioretta, a veglia, ché per questi
piani son or le vie fangose e rotte;
e vi son delle fosse in cui potresti,
se vi cadessi, l'umido sentire;
ancorché e' si può ire
per un tragetto, ch'io non so se 'l sai,
ch' ha poca fossa e non v' è fango mai.

**

Contam' un po', Fioretta,
com' andò il fatto delle noci, e quante
ne smallasti tu insieme e quella fante?
Tu sai ben s' io lo so, come s'assetta
a batter d'ogni vetta
l'un' e l'altra di voi col perticone,
sin' alle foglie senza discrezione.

**

Vorrei saper, Fioretta,
la volta ch' il cocomero partisti,
se gl' era rosso che non ho ancor visti,
e se ogn'un che vi fu n'ebbe una fetta.
Mi credo ben, s' io non avevo fretta
a irmene la sera,
che per me anche da riscorrer v'era.

**

Dimmi per cortesia,
Fioretta, se tu sai,
dove si faccia il ballo e se tu vai?
Ché teco in compagnia
sempre m' è ita per la fantasia
di far una calata, e di far prova
se tu tien bene e come e' tene giova.

Si trova anche nel MAGLIAB. VII, 10, 59. I due primi versi in questo cod. suonano così:

Dimmi per cortesia, cara Fioretta,
se domenica sai.

Nell'ASHBURN. 792 il 2.° v. così: *Fioretta se domenica tu sai.*

**

Fioretta, io ho udito
da non so chi, che se tu va' a ballare,
tu storci e mille attucci usi di fare,
e che tu non vuo' ire al primo invito,
e se pur vai, tu pigli solo il dito,
che sguscia spesso; e sai che nella danza
il tener bene è tutta l'importanza.

**

Fioretta, a queste sere
andai su da' pastori, e giunsi a otta
appunto ch' e' facevan la ricotta.
Come vi t'avre' io volut' avere!
Ch' avresti a tuo piacere
imparato il mestiero
ond s'appiglia il siero, ond'ei fa presa
mentre nel calderotto altrui 'l dimena,
e te n'era anche una scodella piena.

**

Dhe dimmi un po', Fioretta,
a queste sere, che le capre entrorno
nel bosco a pascolar, se ti cozzorno,
e se la calle apriro, ond' è più stretta?
Ch' io, che venni a far l'erba, ebbi tal fretta,
che su la ripa a pena
giunto, fei 'l fascio e me ne venni a cena.

**

Fioretta, alla Beata
alla Beata sí, ch' io ho speranza
di far teco una danza,
se non sei tanto ingrata,
che tu mi tolga quel che agli altri dài.
Ch' un ago ti vuò dar, se lo vorrai,
da maglia quadra, e com' in ballo siamo
metterottelo in mano, e poi la sera
pagar ti voglio in ogni mo' la fiera.

**

Non ho, Fioretta, ancora
veduto segno in te che ben mi voglia,
sai pur se questa vita ho di por voglia
in tuo servizio mille volte l'ora!
Per tuo amor sai, d'ogni altro amor se fuora
mi trovo; e, se piacer mi chiedi mai,
s' io te lo fo, tu 'l sai.

**

Fioretta, se tu vuoi trovar marito,
e' ti bisogna andare,
come l'altre, a ballare al primo invito.
Né tante mummie e tanti lezii fare,
e anche quando vai,
e' si vuol tener me' che tu non fai,
ché questo mo' di fare è poi schernito,
massimamente quand' e' s' ha marito.

**

Tu non mi paghi e ti vuo' ir con dio,
sai ben, Fioretta, quel che m' hai promesso,
ma se ci viene il messo,
vuo' che tu sappi ch' io rivoglio il mio.
E che mi venga la ghiandussa, s' io,
Fioretta, a bel diletto
non ti fo tôr, burlando, insin al letto.

***

Piglia 'l mio core in mano,
e mettilo, Fioretta, ove tu vuoi;
mettitel, s' e' ti piace, in seno, e poi
trânelo a mano a mano.
Ma dhe toccal, Fioretta, e stringi piano,
ché non uscisse fuore
dal cor la vita, anzi ch' al seno il core!

***

Fioretta, se tu vai
a far trescon, che me ne giova tanto,
non ti saprei dir quanto,
per la dolcezza consumar mi fai;
e se tu provi mai
a farlo meco, vuo' ben dir ch' allora
tu mi farai venir l'anima fuora.

**

Fioretta, se tu dêi
darmi l'opera tua s' io vuo' svinare,
che già promesso l' hai, non indugiare;
ché come giunta sei,
metterò la cannella e daren mano
a imbottare il trebbiano.
Ma sopratutto fa che tu non venga
con vaso ch' abbia muffa, o che non tenga.

È pure nel Magliab. VII, 10, 59.

**

Fioretta, io sento dire,
che tu abbia allogato il tuo podere,
e fatto n' hai piacere,
e che per opra in qua e là vuoi ire.
Quant'era me' venire
meco d'accordo e lavorarlo insieme!
E t'avrei dato su la vanga il seme.

**

Fioretta, se tu vai
questo calen di maggio a quel boschetto,
che lecceto vien detto,
se non prima, lassú mi rivedrai.
Guarda pur d'aver teco il fazzoletto,
che d'arance e limoni empier tel voglio
insieme con un foglio, ove di fore
sarà lo specchio e 'l core,
e dentro i berriquocoli saranno,
che buoni il mèle e l'appetito fanno.

**

Fioretta, tu hai sotto
dall'orto un nidio, e al pispillar ch'io sento
tu debbi avervi i calderugi drento.
Se per la siepe dove il muro è rotto,
ti par ch'io v'entri, non aver paura,
se ben fia l'aria scura,
ch'io non gli trovi, e ch'io
non te ne dia, se ben volessi il mio.

**

Se tu non hai domane altro che fare
e che buon tempo sia,
io t'imbrocco, Fioretta, a vendemmiare.
La prima cosa, come il bianco fia
riposto, se vorrai
far collazione, un po' di lingua avrai;
la sera, oltre ch'un penzol ti vuo' dare
di martinaccio, puoi
sporta empiere e panier come tu vuoi.

**

Arrecami, Fioretta,
  come tu vai nell'orto, un' insalata;
  tu sai s' ella m' è grata,
  tanto piú di tua man s' è colta e netta.
  Arrecala ben mio, ché poi, lavata
  e condita che sia, vuo' che tu metta
  mano al prosciutto, e díamen' una fetta.

⁂

Tu vai, Fioretta, al ballo:
  quanti ne desta amore
  per venir dietro al desiato fiore!
  E quanti senza fallo
  scorti dall'amoroso lor desio
  verran, Fioretta! Anch' io
  teco venir vorrei,
  ché la piú bella e la piú vaga sei.

⁂



Cavato il core a me, messo a te l'hai
in sen, bella Fioretta,
io ne vuo' far, se posso, un dí vendetta;
e lo strazio che fai
sempre di lui, s'io ti ci colgo mai,
vendicherò non meno:
lasciami che le man ti ponga al seno.

**

Fioretta, io t'aspettai,
ché di venir tu mi dicesti in fiera,
e guardai fino a sera
sempre di te, ma non ti vidi mai:
Tutto ciò ti comprai
un fuso da incannare, alla ventura,
che còlto io non t'avevo la misura;
ma tu hai pettoral che tiene assai;
e s'io ho a mente, tu non vuoi, a uso
del buco che tu adopri, manco fuso.

**

Fioretta i pomi tuoi
se ben mostrano al tatto acerbi e duri,
ben sai ch' han lor stagion, ch' e' son maturi.
Lasciami se tu vuoi,
dolce tesoro, ch' io ne coglia, e poi
s'adempio il mio desio,
i miei cogliendo, a te daronne anch' io.

⁂

Fioretta, esto popone
che mostra in sé tutta perfezione,
non vedi ch' apre il fiore,
e stagionato appar dentro e di fore?
Perché nol côrre? E, poi ch' il taglio aspetta,
a me darn' una fetta; e tutto insieme
cel goderemo, e lascerotti il seme.

⁂

Sceglimi de' più belli
pomi dell'orto tuo, Fioretta, ch'io,
poi che ne vidi un dí, desio d'avelli.
Ma dhe, dolce ben mio,
quella molle lanugine ch'han sopra
intatta gli ricuopra!
Ché sol pregiati e cari
son quando all'altrui man veggonsi avari.

**

Piglial, caro conforto,
piglial, Fioretta mia, questo mio seme,
e, come giova a te, gettiamo insieme
dentro del tuo bell'orto;
piglialo, anima mia, non mi far torto,
ché di dolcezza consumar mi fai,
s'unita meco seminando vai.

**

A seminar t'aspetto
meco, Fioretta, se tu vieni in piano,
che 'l far da sé è mal sano:
tu potrai ricoprir mentre ch'io getto.
E poss'io di diletto
morir, s'io non ti fo toccar con mano,
d'haver compito insieme
di gittar io, di ricoprir tu 'l seme.

**

Fioretta, io sto sospeso,
a pensar in qual forma addotto m'hai
il can ch'io ti prestai!
Tu me l'hai in mo' rappreso,
e sí sconfitto reso,
ch' a rinvenirlo converrà ch' io meni;
tant' è debol di reni,
che gli è a farlo rizzar proprio una morte,
tal ch'io per buona sorte
avrò, s'in qualche mese,
tu 'l metta in carne e tenghilo a mie spese.

**

Gli è un bel dir, Fioretta,
che, popone o cocomero ch'insieme
noi ci godiam, tu voglia sempre il seme,
e sia nell'alberel quell'io che 'l metta.
Forse ch'ad ogni fetta
non vo' che tu mi dia
a riscorrer le bucce tuttavia?
E quando alfin la bocca
nettarti vuoi, sempr' a' mia cenci tocca.

Nell'Ashburn. 792 questo madrigale ha molte cancellature, sotto alle quali si può leggere il primo abbozzo di esso.

**

Fioretta, incolpar sento te e 'l Rosso,
perché, quando servisti
nella sua casa, visti
d'unto ti fûrno certi schizzi addosso.
Per questo io non ti posso
dir se dietro o dinanzi.
Basta che da qui innanzi
tu in miglior forma osservi
d'aver netto il grembiul, quando tu servi.

**

Fioretta, il tuo convito
sarebbe andato ben per eccellenza,
s' avesse con prudenza
ogn' un fatto pulito,
e tu insieme con lor, che v' hai servito.
Ma, io non so in che modo,
dicon che addosso ti schizzò del brodo,
o che fuss' ei savore:
basta, tuo fu l'errore,
ch'un altro avea commiso,
poiché n' andasti col grembiule intriso.

**

Fioretta, se tu togli il cannellino,
ch' entra nel fiasco a sesta,
facil sarà che non si versi il vino.
Ma tu, che vuoi la festa,
e che pur sempre stia la tua disopra,
subito metti la cannella in opra,
e coli in su la vesta,
e quell' è il manco, che nel fiasco resta.

**

Non v'è più tovagliol che netto sia
se noi indugian, Fioretta,
a far bucato; el porco ti ci aspetta,
tanto piú or, che carnascial vien via.
Ma s'io ho a dir la mia,
come imbiancar vuo' questi quattro cenci,
vaso mutar convienci,
ché quella conca usata
è troppo fessa e versa la rannata.

**

Sollecitian, Fioretta,
se tu vuo' ch'e' ti tocchi qualch' uccello,
e vien'innanzi ch'il martel dismetta.
Or che noi siam sul bello
dell' uccellare e fresca è la stagione;
e quando anche tener vogli un pincione,
sí com'io penso, in gabbia,
un vecchio di que' buon vuo' che tu abbia.

**

L'uccel, Fioretta, avrai,
com'hai la gabbia acconcia per tenerlo,
rosignuol se 'l vorrai,
o, se per sorte ti piacesse, un merlo.
Ma per mio avviso un buon pincion torrai
nidiace, e che non muti verso mai;
e mai fruson non ti recare addosso,
ché troppo ha 'l becco cosí grosso e duro,
che, non che gabbia, spezzerebbe un muro.

Nell'ASHBURN. 792 il penultimo v. ha *grosso e così duro.*

**

Fioretta, io ho menato
il bracco, che tu avesti a queste notti,
in vicinanza, e fòtti
a saper, ch'a fatica avrai lasciato,
ch'egl'è nel covo entrato;
e questo vuo' che sappi
di piú, che, dato che la fiera scappi,
allora è ch'egli affretta,
né resta in fin ch'addosso se gli getta.
Ma se tu vuoi cacciar quand' egli è stracco,
cred'a me, tu avrai per poco bracco.

**

Intendo ch' il fornaio,
Fioretta, vien a far risentimento,
ch' intrisa gl' hai la fava nel mortaio.
Forse ch' in pagamento,
perché gli desti nel menare aiuto,
non t' ha il tegame empiuto,
e di piú l' olio messo;
ma n' usci, ch' il tegame era un po' fesso.

**

Il can ch' io ti prestai,
Fioretta, abbi per certo,
che tu me l' hai diserto.
La prima cosa, da ch' io nel menai,
non mi s' è ritto mai,
e da un occhio sempre ha lagrimato;
e poi graffiat' ha il muso e tutto il dosso,
di sorte ch' io non posso,
sí malamente è concio,
se non dir ch' azzuffato s' è col Boncio (1).

(1) Chi sia il Boncio non so dire. Fra gli *Epitaffi* dell'Albizzi vari si riferiscono a lui, eccone uno:

Lungo le mura il Boncio, o vuoi ser Piero,
Si tien per fermo che sepolto sia:
Cittadin segnalato e buona spia,
E in tutti e' modi un tristo daddovero.

**

Facciamo a dirla ognun com' e' la intenda:
non porta roba in piazza,
Fioretta, chi non vuol ch' ella si venda.
Tu giri come pazza,
e per ogni sportello, e tra' giudei
sempre a far mostra de' tuo' cenci sei;
chi non sel crederia
che vuoi spacciarvi la tua mercanzia.

**

Una mattina che tu sola sia,
Fioretta, io vo' ber teco,
se ben se' avvezza al marzapane e al greco.
Ma io per ghiottornía,
un po' di lingua vuo' che tu mi dia,
ch' è pure un boccon ghiotto,
e che si dice assai col salsicciotto.

**

Come tu se' levata una mattina,
 Fioretta, di buon' ora
 va trova ser Divora,
 ch' egl' è sul voler far la gelatina.
 S'egl'ha vino in cantina,
 ch'io nol credo, e tu béi; se gl' è per caso
 cencio in casa rimaso, e tu rattoppa
 e fagli un ferraiuol della tua cioppa.

Questo ser Divora è fatto segno anche altrove agli epigrammi dell'Albizzi. Eccone uno:

Volgeasi ser Divora in lo schidione
 al fuoco eterno, e il diavol ch'era un ghiotto,
 vedendol grasso, stagionato e cotto,
 sel pappò così caldo in un boccone.

⁂

Fioretta, al ballo andai,
 oltre su da Vigliano, e fu l' altr' hieri;
 ma perché tu non v' eri, io non ballai,
 ché quella bella sai,
 che fa servigi al frate, mi disdisse,
 a canto a canto disse,
 non una volta, due:
 Se tu hai sete, o be' la con le tue.

L'Ashburn. 792 nel penultimo v. ha: *non ch' una volta.*

⁂

Fioretta, Sabatino
mi va dicendo ogn' or ch' e' t' ha trovato
sí buona roba; e fa del magazzino,
ch' a fitto tu gl' hai dato,
sei storie, e dice che n' ha buon mercato.
Ma non m' ha ei fin detto,
che tu 'l refugio sei di tutto il Ghetto?

**

Fioretta, apri ben gl' occhi,
e guarda il cetriuol che tu piantasti
come tu mel conciasti:
ogni sua foglia è piena di pidocchi,
e se la cima tasti,
troverrai róso, e non ti venga detto,
ch' ei fusse il seme mio, ch' era perfetto.
Io crederrò piú tosto,
che vizio avea 'l terren quando fu posto.

L'Ashburn. 792 ha nel 2.° v. *trapiantasti* invece di *tu piantasti*.

**

Fioretta, a luna nuova
non ammostar, fa per mio senno, il tino,
ch'io ti so dir per prova,
ch'andrebbe a rischio di guastarsi il vino.
Lascia pur che smaltire
la feccia in quattro dí faccia il bollire,
ch' il resto poi del mese
m'obbligh'io di pigiartel'a mie spese.

**

Fioretta, in molti luoghi
udito è raccontar per cosa certa,
che la bottega alluoghi,
e che n'hai fatto a buon mercato offerta.
Ma perché m'hanno detto,
ch'e' ti fu rotto il tetto, e ch'e' vi piove,
io, ch'amo asciuto, ho incaparrato altrove.

**

Fioretta, finalmente
  tu ti gettasti a ragunar le mete,
  e far servizio al prete.
  Lascio 'l dir della gente,
  erav' egli esercizio il più dolente?
  Io mi serei più tosto
  posta in mercato, a gridar calde arrosto.

**

Tu farai pochi avanzi,
  se non trovi, Fioretta, qualche modo
  a lavorar quel sodo ch' hai dinanzi
  alla tua casa, ch' è confino al rio.
  Volendo tu, son io
  per farlo, e non restar, s' io non tel' metto
  a seme, e t' imprometto,
  che non fia d' huopo il bue,
  entrato ch' io vi sia quel tratto o due.

**

Fioretta, detto m' han certi garzoni,
che tu fai ogni sera
un po' di veglia e si fa buona cera:
chi mette la salsiccia, e chi e' marroni;
ma ch' e' si quoce in forno,
da poi che la padella ti guastôrno.
Quei ch' allargôrno il fôro
meriterebbon, ch' e' si desse loro
delle castagne lesse,
e non potessin ber, se non piovesse.

**

Fioretta, che ne vada,
che tu mariti a grossi la figliuola.
Non potevi trovar la meglio strada,
che metterla alla squola,
massime ch' il maestro è per dottrina
suffizïente, e della disciplina
degli scolari è ghiotto;
purch' e' si tenga a mente e stiasi sotto.

**

Fioretta, egli è pur ben ch' io te lo dica:
dar via quel bue bisogna,
se già tu non vuo' averne piú vergogna.
Tu sai pur ch' e' non può piú la fatica,
né molti giorni sono,
ch' e' ti lasciò sul buono e non fu mai
verso a farlo rizzar; ma tu potrai
rïaverlo a gennaio
con quattro rape, e venderlo al beccaio.

**

Mettiam, Fioretta, in caldo
quel miglio, che 'n pannocchie abbiam di fresco
raccolto, ché, piú fresco
che 'l seme esce, piú via tien meglio il caldo.
Noi per fuggir il caldo
cel batterem pel fresco,
se l' aia asciutta avrai, pulito il desco.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Fioretta, ho ritto a seme;
  tien pur del imbiadir ch' e' sia rimesso
  in te, pur che con esso
  meco tu 'l facci e ch' imporchiamo insieme.
  Basta che la sementa, ove si teme
  di piova, un po' m' affretti,
  e piacer fia che l' uno e l' altro getti.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Fioretta, io ti chiamai
  ch' aiutar mi volessi sgomberare;
  si poteva chiamare,
  che servirmi non hai voluto mai:
  forse non vorrò io, che tu vorrai:
  forse tempo verrà, forse è venuto,
  che tu lo chiegga e non darotti aiuto.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Faràti alla sementa da un lato,
  Fioretta, e innanzi tratto
  tôrrai la fava, com'io t'ho insegnato.
  E se ben molti fanno in sul vangato,
  io per me più nel sodo
  gettar la fava lodo;
  purchè sia 'l seme tratto
  ratto coperto; e, perch' e' venga fatto
  con più profitto l'opra,
  fa ch' e' semini l'huom, la donna cuopra.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Fioretta, 'n l'orto tuo dinanzi a casa,
  il mio spezial m'ha detto,
  ch'erba che fresca sia non v'è rimasa,
  e ch' e' vien dal terren questo difetto.
  Perché di più mi dice,
  che bruciolata n'ebbe una radice;
  né vuol tua roba più se non trovassi,
  se dietro da que' massi
  v' è miglior fare, e pieno
  del velen, ch'è più là, non sia 'l terreno.

Nell'Ashburn. 792 al v. 7.° *provassi* invece di *trovassi*.

**

La tua vacca, Fioretta, è sul mercato,
e per quant' io ho inteso,
il becco s' è ripreso;
s' e' s' ha ire all' incanto, io sia chiamato.
Dimmi vituperoso e sciaurato,
venga chi vuol, se non ha star di sotto,
s' e' fa cinque, io fo sei; s' ei sette, io fo otto.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Fioretta, io t' erpicai
quel campatel, come m' avevi imposto.
Non so se tu vorrai
ch' io vi getti ora il seme, o s' egl' è tosto.
So ben, se stava a me, che l' avre' fatto,
non s' avendo a tôr grano al primo tratto,
ch' e' non v' è 'l più bel modo,
fave e lupin che seminar nel sodo.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Fioretta, per quel calle,
che cala nel burron dov' hai la tura,
sdrucciolai l' altra notte e fu ventura,
s' io non mi disertai tutte le spalle.
Io sentia ben chiamar giù quinavalle;
ma non avevo fiato,
da dir ch' io ero in un gran fondo entrato.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Fioretta, chiamerotti,
comunche io so ch' e' si va a caccia a' tassi
una di queste notti;
ma guarda, se tu passi
per quel viuzzo stretto ove tu sai
che sempre a stento vai,
d'aver l'occhio a' ma' passi,
e fra le schegge e' sassi andar di bello,
ch' azzoppar ti potrebbe ogni fuscello.

Nel Magliab. VII, 10, 59 al v. 7.° *cura* invece di *l'occhio;* nel v 8.°, che è spezzato in due, *sterpi* invece di *schegge*. Manca nell'Ashburn. 792.

**

Fioretta, e' ci rimane
a seminare il cece, e col pivuolo
piantar qualche fagiuolo:
or son le terre stagionate e sane.
Se vuoi venir domane,
noi farem dietamente, e, fatto questo,
potrem far quel po' d'olio e qualche nesto.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Dimmi, se 'l ciel ti scampi la paura,
e ti lieviti il pan sempre che 'l fai,
e non ti piova mai,
Fioretta, a battitura,
che vuol dir ch' il cancel piú non si tura?
Ché frutto, a quel ch' io posso
veder, non hai, che ognun non l'abbia scosso,
(e sia con riverenza
detto) tu te l'arrechi a pazïenza.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Il panico, Fioretta, ch' io t' ho scelto
a pannocchia a pannocchia e messo insieme,
ti servirà per seme;
ma tutto quel che nel to-
ccarlo vien fuor, che fuor ne viene spesso,
è vano, e chi lo getta e fallo espresso.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Tien' le forme, Fioretta, e stringi in modo
quando il pastello ho messo,
che l'intriso non esca fuor del fesso,
e non fia mal s' e' ti riesce sodo,
ché l'unto e l' caldo spesso
l' intenerisce. E perch' io so per prova
che non val nulla il bastoncel senz' huova,
n' ho tolte due; ma l'uso è di lasciare
a dietro i tuorli e intrider con le chiare.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Fioretta, se tu hai le forme in punto,
a qualche bastoncello
si darà mano, a ordine è il pastello,
e per temprar la vampa ho messo l'unto.
Se forme non cambiam, sia per l'appunto
l'intriso che ci vuole; e non fia poco,
che tu tenga; io mettendo, attizzi il fuoco,
ch'e' si sa che la forma assai ben calda
può trasmutare il bastoncello in cialda.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Dà pur lingua, Fioretta, se tu vai
a caccia con l'uccello,
ché ritrovarne mai
del mio miglior non puossi, né più bello.
E manda giù 'l cappello
pur a tua posta, come tu l'hai messo
ov'ei si caccia appresso; e, s'e' va in fallo
al primo volo, all'altro io l'ho a cavallo.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Ché non ci quoci tu, Fioretta mia,
qualche cappel di funghi se 'ncor n' hai?
E manometterai
una brocca di quelle ove non sia
marciume o porcheria,
e de' porcin muffati
se ve n' è, danne a' frati, o, s' e' ti piace,
all'opere che t'empion la fornace.

Manca nell'Ashburn. 702.

**

Fioretta, il gran mondai;
s' e' ti piace aiutarmi, e ch' e' ti paia
aver ben netto l'aia,
tieni il coletto, e, come meglio sai,
mentre io te l'empierò, tu colerai.
E non ti dar travaglio,
ch' e' t' ha a toccar ciò che riman nel vaglio.

Nel Magliab. VII, 10, 59 il 2º v. ha: *se ti par*. Manca nell'Ashburn. 792.

**

Bisogna ch' io rituri
pur un tratto, Fioretta, la callaia,
che vien dalla tu' aia;
ché tu, che non ti curi
di tener sempre aperto,
di fave una gran presa m' hai diserto
co' ladri che pel tuo vengon sicuri;
che forse saran quelli
con cui se' acconcia e sgrani de' baccelli.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Non vien più fastidiosa
di te, Fioretta, in piazza compratrice,
che par che puzzo sempre hai d'ogni cosa.
S' a tôrre una radice,
ch' e' n' è tal copia, vai,
massime se tu dài in qualche capocchio,
brancicar vuoi, tal ch' impassir la fai;
e dice un che v' ha l'occhio,
che tu appiatti spesso qualche nocchio.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Se tu avessi per ogni popone
  che rubat' hai, Fioretta,
  a darmen' una fetta, oh dimmi il vero,
  oh compiresti tu 'n un anno intero?
  Ch' e' ci è oppenione,
  che tu sie ita senza discrezione;
  e' più voglion tenere,
  ch' e' sarebbe il dovere
  a farsi da un lato
  e darne a quanti vengono in mercato.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Fioretta, in coscïenza,
  tu ti cacciasti sotto quella bilia;
  a baccelli, o similia
  (ma questo no) io avevo pazïenza.
  Fu ben la tua prudenza
  a farlo sì segreto,
  che non ne venne a me punto di seto;
  ma, a quel ch' io 'ntesi poi,
  tu facesti assai male i fatti tuoi.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Fioretta, a quel ch' io sento,
tu debbi satollar tutto 'l paese,
ché fich' o altro ognun ne va contento.
E' non è se non bene esser cortese;
ma s' e' s' ha gettar via
la tua roba e la mia,
vuo' pur che tu m' aspetti,
ch' e', par' a me, 'l dover' è ch' ognun getti.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Troppo nel chiuso tuo, se vuoi ch' io 'l dica,
spendo, Fioretta, e tropp' ho scarsa entrata;
ma tu l' hai ben' agiata,
che vuoi per tua fatica
le fave a tutto seme, e non è mica
ch' olio mi lasci. Anche versasti il vino;
dichiam ch' e' ti fu rotto il cerchio al tino.
Ma delle mele, quando fien mature,
o fich', aspetta pure,
s' e' manca alla mia stregua,
ch' io non fo teco mai pace né tregua.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Fioretta, l'altra sera,
ch' e' non er' ito ancor la luna sotto,
mi trova' appunto a casa tua, che' v' era,
(se ben non fece motto)
quel che ti feo 'l cappello;
ma la fu bianca, ch' e' s' aperse a quello
che battea con la nocca.
Domin s' e' ti fu rotto l' huovo in bocca!

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Fioretta, quest' è 'l grano
di Calicutte, che di là ti reco;
se 'l metto in uso teco,
non marcirà, come se 'l cavi a mano.
Ché tutta la pannocchia in vaso sano
porrott' io, fatt' a ciò pulito e netto,
miglior quant' è piú stretto;
e cocerella insieme
infin che gl'esca il seme;
e l' intriso che resta in fondo al vaso
rigonfia, e per far pasta è proprio 'l caso.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Fioretta, immediate
ch' io veddi l'appigionasi al tuo muro,
io mi rendei sicuro,
ch' e' non era cagion altro ch' un frate;
ché veder le brigate
venirlo in casa tua cotanto spesso
è un indizio espresso
a quanti n' è in paese,
che tu lo serva e quel ti dia le spese.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

A seminar, Fioretta,
ch' e' gl' è 'l corbo in paese: e prima al grano
metterai mano, e l'occhio abbi a chi getta,
ch' il seme importa il tutto.
La fava vuol l'asciutto;
all'ultimo la veccia getterai,
e 'l lupin, com l' hai
sotto, non gli pôr cura,
cuoprilo e lascia far alla natura.

Nel Magliab. VII, 10, 59 il primo verso è così: *A seminare, a seminar, Fioretta*. I vv. 2° e 3° sono ambedue sdoppiati; il 7° suona: *el lupin come gli è sotto*, togliendo quest'ultima parola al penultimo v.; ma dev'essere uno sbaglio. Manca nell'Ashburn. 792.

**

Tu non faresti errore,
  Fioretta, a tôr di questo lin, ch' io piglio,
  che se ben è grossetto, egl' ha buon tiglio.
  E anche mi dà 'l quore,
  se non farai scalpore
  e ir per l'uscio del soccorso impari,
  che tu avrai del lin senza danari.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Dice il proverbio, se nol sai, Fioretta,
  come fai buon lavoro,
  buona ricolta aspetta.
  Tu, se vuo' adoperarmi, io mi rinquoro,
  come dài mezzo seme
  e che facciamo insieme, a trovar modo,
  se ben volentier semino nel sodo,
  di lavorarti e seminar per tutto;
  e la fatica a me, tuo resti il frutto.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Fioretta, s' al mercato
vuoi venir posdomane a comperare
il gran per seminare,
chiamami ch' io son sempre in qualche lato.
e, quando ti sia grato,
non mi fia il procacciartelo fatica;
basta che tu mi dica
grosso, o gentil; se ben, per quant' io posso,
tu t'atterrai, come i più fanno, al grosso.

Manca nell'Ashburn. 702.

**

A cercar tutto ieri
Fioretta, andai de' funghi e non trovai
altro che vesce mai.
Io la do a questo sol, che tu non v' eri;
ché l'altro giorno sai,
ch' eramo entrati nel tuo bosco appena,
che tu n' uscisti con la sporta piena.

Manca nell'Ashburn. 702.

**

Fioretta, avanza pure,
non guardar a vergogna ch' e' ci sia,
or che gl' è 'l tempo della carestia.
L'altr' anno forte di matte paure
sai ben ch' avesti, e quella malattia
che lascia il capo mondo
sai s' e' ti messe al fondo,
ch' or te n'andresti in poste all' ospedale;
oltre ch' e' non par male
a donna impoverita
far d'ogni cosa per campar la vita.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Se tu hai a far poponi in questo mese,
Fioretta, e manchi il seme,
tel vuo' dar io, se ci troviamo insieme.
Ma turco o cornetan, che n' ha il paese
gran copia, vavvi adagio, o cotignuoli,
ché mai non ho partito un che non coli,
fóndati in quella fatta,
che si domanda zatta,
e in quei, che cosí grossi hanno i picciuoli;
col serotine pur, ché sai, Fioretta,
ch' il verno anche sa buon tôrne una fetta.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Fioretta, ove tu suoli
pôr le radici, or che sarà 'l terreno
scassato a verso e di concime pieno,
dhe seminianci quattro cedrivuoli!
Guarda com' hai del seme,
e getteremo insieme,
ché me ne trovo anch' io; ma di que' soli
che vengon grossi e fan sí bella prova,
se posto è col pivuolo, e ch' e' non piova.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Fioretta, io mi pensava,
ch' e' ti piacessi (e sai s' io ho buon seme)
il tuo campo imbiadir con la mia fava,
e l'avrei teco lavorato insieme;
ma qui s' e' avuto spia,
ch' hai barattato alla tua mercanzia,
e anche creder puossi,
che tu vuoi fave di baccei piú grossi.

Nel Magliab. VII, 10, 59 nel v. 6.° *la* invece di *alla*. Manca nell'Ashburn. 792.

**

Fioretta, il citrivuol ch' io t' arrecai
sappi ch' è sopramano
e grosso, e per mio senno anche 'l pôrrai.
Ma guarda che con mano
non facci 'l seme uscir, ché saria vano.
Cosí si pianta tutto il citrivuolo:
non mica in un orciuolo o vaso tondo,
ch' e' non va il seme in fondo;
ma, se d'avere il frutto ti diletta,
ci vuole una conchetta
capace a modo, e sia 'l terreno asciutto,
e sopratutto gl' occhi
a' tarli aver, guardarlo da pidocchi.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Fioretta, leva su, vedi ch' omai
si spicca il sol dal monte;
pur l'altra notte sai,
che questo giorno destinammo al fonte.
Io vo' che noi vi stiam tutto domane;
tu su piglia del pane,
e metti in la guaina il mio coltello;
to', ripon quest' uccello.
Da ber lo torrò io; se vorrem poi
altro, l'avrem lassú; farem da noi.

Manca nell' ASHBURN. 792.

**

Vuo' contarti, Fioretta, un bel trovato
de' tuoi vicin, ch' han detto,
ch' un modo hai tu di far ch' è troppo stretto.
Ma io che t' ho provato
e so che fuor di questo ogni difetto
aver potresti, in coscïenza mia,
vuo' dir, che sia largura
il proprio esempio della tua natura.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Fioretta, io t' innestai,
le marze appunto che tu mi dicesti;
ma non so' poi s' e' s' appiccorno i nesti.
Se appiccati non son, te n'avvedrai,
e anco mi potrai, quando ti piaccia,
lassar ch' io mi rifaccia.
Ma non vuo' che ti paia cosa strana,
scorresti una stimana,
ch' il farne a luna nuova,
se bene e' v' è chi fa, non me ne giova.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

I' ho recato le scarpe, che m' hai detto,
se ben non ebbi cura,
Fioretta, a côrti appunto la misura:
ché quando alcun difetto
vi sia pur, come dir calzare stretto
o farti male in punta,
mi rifarò; questo l'avrai per giunta.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Come tu sai tener, Fioretta, in mano
il pivuolo e recarti a verso sai,
le cipolle potrai
pôr meco, e gl' agli, se 'l terren sia sano;
ma perché vario è il modo,
e va l' un fitto sodo e l' altro piano,
e differenza è pur dal poggio al piano,
potrassi un solco tôrre,
s' e' ci riesce seguitar di pôrre.

**

L' ombre son qui, Fioretta,
tra questi lecci assai riposte e grate;
or ch' e' non c' è brigate,
trova la sporta e sopra l' erbe assetta
qualche vivanda eletta;
io, s' e' s' ha a far combutto,
ho 'l salsicciotto e metterollo tutto.

***

Il can ch' io ti prestai,
Fioretta, pensa tu, se dalle starne
e' non vuol carne, e della volpe mai!
Quando cacciar tel fai,
troverai ben, che quando e' vede il bello,
va sin nel covo per un leproncello,
e anche n' è sí ghiotto,
che se nol può aver crudo, lo vuol cotto.

Nell'Ashburn. 792 questo madrigale ha molte cancellature.

***

Aspetta pur ch' io t' empia il carnaiuolo,
Fioretta, delle frutte,
ch' io so che brami; io non le vo' dir tutte,
ché qualche mariuolo
non venga e tel' imboli a solo a solo.
Tu troverai susine
altro che damascine, e non t' incresca
dir che dietro al baccel venga la pesca;
baccel, ch' el mio terren produce e mena,
di cosí fatta vena,
che, piú che tu ne coglia
o piú n' insacchi, e' te ne vien piú voglia.

**

Lasciami pur ch' io serri lo sportello
dell' orticin, Fioretta,
e sappimi poi dir chi sarà quello,
che solo un piè vi metta;
se già pensier non fai,
ch'e' ti s' innesti i frutti che tu v' hai,
o che piantar ti piaccia
radici e porri, e che sie io che 'l faccia.

**

Fioretta, men formento
vuol il pan tondo, e, s'egl'è troppo, il guasta;
talvolta e' fa la pasta
morbida, a rimenar, com' un unguento.
Un altro avvertimento, e questo basta:
abbia l'entrata netta,
e non sia larga, il forno, o troppo stretta.

**

Bisogna tener netti
d'ogni erbaccia, Fioretta, quegli spazii,
ove i semplici metti,
ché la spesa e 'l disagio non si strazii.
E guarda che non tocchi
radice un tarlo mai, foglia i pidocchi.
E fa che non calpesti
pur un orlo, un di questi che non sanno
vergogna aver, mai discrezion non hanno.

**

Fioretta, s' e' s' adopera 'l cervello,
tu spaccerai la loppa a miglior prezzo,
ch' un altro il gran calvello;
ma io, che sono avvezzo
a non tôr su' mercati ove si rade,
né compero alle strade,
vogl' ire al monte, e s' io non sono il sezzo,
piglierò, buon' o trista,
tutta la roba, se vuo' fare a vista.

⁂

Carne d' ogni ragione
to' pur, Fioretta, se la pancia tiene:
chi dà nel bue, chi sta col porco bene,
un s' attiene alla vacca, un al montone,
e gode ogn' un, com' il guazzetto viene.
Io col vitel di latte, se la schiena
mi dài nello schidione,
fo tutta la mia cena,
s' innanzi a tal servito
d' un po' di lingua aguzzo l' appetito.

È nel MAGLIAB. VII, 10, 59, di cui adotto e do nel testo la lezione del 2.° v., che mi par migliore. L'ASHBURN. 791 ha *vo'* invece di *to'* e *pania* invece di *pancia*.

⁂

Se vuoi sgranare, e trar di fave assai
utilità, Fioretta,
mezzetta non usar, ché, se nol sai,
la misura è miglior quant' è più stretta.
Ove, se bene a chi ne tôe bisogna
guardarsi dalla fogna, anche conviene
chi ne dà porger l'occhio e tener bene.
ch' e' se n' andrebbe spesso,
come fe' il gobbo, col quartuccio fesso.

⁂

Se vuoi, Fioretta, usar l'opera mia,
e ch' innestar ti giovi,
fa che la pianta trovi,
che buccia abbia gentil, giovane sia.
Ma vedi sopratutto,
ch' ei sia sano il midollo e 'l legno asciutto,
ch' infracidar la marza anche poria.
Di più vo' dirti questo,
ch' in ogni ramo non s' attacca il nesto.

⁂

Fioretta, e' m' è venuto in fantasia,
di farti in sul pollone
di castagno salvatico un marrone:
quel che tu hai, ch' è colà in su la via
che passa nel burrone,
mi par il caso; e se tu vuoi che 'l fesso
faccia, che lo fo spesso,
farollo, e, come adatto
buccia a buccia, di' pur che 'l nesto è fatto.

Nel Magliab. VII, 10, 59 il 6.° v. è sdoppiato, e al 7° si legge *facci io*.

**

Fioretta, col malanno,
sono stato per dir, che Dio ti dia!
A dir, che mai pigliar pel verso il panno
piaciuto non ti sia:
s' aprirsi il cancel chieggio,
tu 'l chiudi, e s' io 'l vo' chiuso, aperto il veggio.
E sempre mai disposto
hai di far lesso, quand' io voglio arrosto.

**

Fioretta, a piú d' un paio
lo spezial del Diamante è ito a dire,
che priva sei dell' arte del fornaio.
Ma non ti sbigottire,
ché per quocer la fava per tuo uso
non è il dover che stia 'l tuo forno chiuso,
e 'nsino a qualche arrosto
infornar vi potrai, ma di nascosto.

Nel MAGLIAB. VII, 10, 59 nell'ultimo v. *tu* invece di *vi*.

**

A dirt' il ver, Fioretta, quel tuo cuoco
è uno scimunito,
cotesto capo meritava il fuoco,
non l' acqua. Oh avess' ella almen bollito!
Io lascio andar, che ghiotto è 'l suo mestiero,
come non dire il vero;
questo dirò ben sol, che, s' egli è spia,
è ogni vizio in lui; mandalo via.

**

Nell'orto tuo dei semplici diletto,
  Fioretta, assai ritrovo.
  Quale spazio v'è largo e quale stretto,
  un è quadro, un è tondo a mò d'un huovo,
  e d'un E e d'un D, che 'n mezzo è fesso
  da sovran I congiunto un altro ha messo-
  vi artefice assai dotto:
  va' di', ch'un orlo pur tu v'abbia rotto!

⁂

Fioretta, chi t'ha detto,
  che 'l ficcar poca marza a incalmar viene
  l'innesto meglio? Io che pur fôgli, e bene,
  se ben vo' con riguardo al fesso stretto,
  comunche il legno tiene,
  quanto ve n'entra, tanto ve ne metto.
  A questo aver rispetto
  debbe colui che fende,
  se tenero è il pollon, s'e' si scoscende.

⁂

Adesso è il tempo, se la luna a sorte
non impedisce il fare,
Fioretta, d'innestare
frutte di varie sorte.
Questo vuolsi avvertir, se il legno è forte,
che spesso si scoscende,
destrezza usar chi fende, ir poco adentro;
ma s'egli è dolce, ir, se s'andasse, al centro.

⁂

Comprai quattro bicchieri,
Fioretta, a san Miniato, e destinati
gl'avea per te; ma tu n'andasti a' frati.
E per che tu non v'eri,
un ne tolse la Geva e un la fante
della Maria Galante, un la borrana,
l'altro, che glela vinse della mana,
la Galantina sotto
se lo cacciò al guarnel; ma gli fu rotto.

⁂

Che puo' tu mai aver fatto,
Fioretta, al Boncio, ch' egli è sí pelato?
Arebbe forse dato in qualche gatto,
o can ch' era arrabbiato?
O voglian dir ch' e' sia
per velen nata questa malattia?
Io per me son disposto,
ch' il mio Bicchio però gli stia discosto.

⁂

Manomettiam, Fioretta,
un popon, s' e' ve n' è del seme mondo,
e dammen' una fetta,
ché non v' è frutta la miglior del mondo.
E vuo' provar s' impara
da te la mia massara, e manda insieme
unitamente giú midollo e seme.

Nel Magliab. VII, 10, 59 il 2.° v. ha *dal* invece di *del*, il 4.° è cosí: *ch' io l' ho per fetta la miglior del mondo;* il 6.° è sdoppiato.

⁂

Tu tenesti, Fioretta,
aperto il calle, e sai s' e' dilagava!
Lascio pensar a te come la fava
m' ha concio la belletta:
ch' e' non v' è gambo più, né foglia netta;
e un palmo di feccia
è or nel campo ov' io gettai la veccia.

**

Se 'l magnan le bugie non mi dicesse,
Fioretta, il tuo serrame è buono e bello;
ma s' ogni chiave l' apre, ogni fuscello,
che sarebbe del mio s' io vel mettesse?
Oltre ch' al primo intoppo,
io ho pensier che non andremo troppo
d' accordo al pagamento:
tu vuoi lo sborso innanzi, io pago a stento.

**

Fioretta, io ho chiamato
  più volte insin' a qui perché tu venga
  a stropicciar que' cenci e far bucato.
  Se tu non vieni, il fai perché non tenga
  forse la tua caldaia?
  Che versar la rannata error ti paia?
  Non sai, quando bisogna,
  che farlo nel paiuol non è vergogna?

Nel MAGLIAB. VII, 10, 59 nel 1.° v. *io t'ho* invece di *io ho*; il 4.° v. è sdoppiato.

**

Fioretta, andai ier notte
  a pettinella, che volea pigliare
  quattro ranocchi, e dare
  in un pur non potei: tutt'eran bòtte.
  Puoi dirmi: al buio è facile l'errare,
  massime quando viene
  l'un, o l'altro a infilzarsi per le schiene.
  Ma nel tastar le coscie
  finalmente il ranocchio si conosce.

**

Vuo' che da te, Fioretta, ognun rimuova,
che faccia a occhio il nesto
d'ogni stagion, ché questo
se fassi, è per tentar l'ultima prova.
Dirai, se gliene giova,
di farlo a tutte l'ore;
dich' io ch' e' gli è errore,
e parmi un gran capocchio
chi vuol, s' e' può con marza, oprar con l'occhio.

**

Fioretta, se venivi
e tenevimi il piè, questo non era,
ch' io caddi l'altra sera
dal fico; o che salivi-
vi tu, che non avrei quel ramo rotto,
e sarei quivi sotto
ad aspettare stato,
che tu avessi gettato,
postomi in su l'avviso,
un fico a gitto non m'avessi intriso.

**

Fioretta, in un boschetto
ho ritrovato un nidio, ove due huova
un uccelletto cova;
se la gabbia mi presti, oltr' al diletto,
ch' avrai del verso suo, s' io vi tel metto,
vuo', che gl' allievi poi,
cavatone l'uccel, sien tutti tuoi.

Nel Magliab. VII, 10. 59.

**

E' s' è pur tanta roba consumato,
Fioretta, in questo mese!
Oh avessi tu mai dato le spese
a tutto 'l vicinato?
Ma e' non c' è gatto e non c' è cane stato,
che v'abbia intinto il muso;
pur se n' ha avuto il domine, io ti scuso.

**

Cavianla fuora, e non si venne a dire
troppo di bel, Fioretta: tu dovesti
tener a tutti, e so ch' e' si può dire
buon prò che la vincesti.
Ma, se ben molti poser mano al fianco,
non vi sarà egl' anco
stato di quei che andorno,
come s' è dire in groppa, e non pagorno.

**

Ti ringrazio, Fioretta, sommamente
che regalato m' hai
d'un tanto e tal presente,
ch' io non credetti mai,
ch' e' si trovassi tanti granchi insieme:
gran cosa mi sarà perdern' il seme.
E ben m'avrestù punto,
se la tinca al regalo avessi aggiunto.

**

Passo il gambo ha la fava infino in vetta
e divenuta ogni sua foglia è rossa!
Lascia poi tu, Fioretta,
aperta quella fossa,
che quando vien la piena
tanta bruttura mena; ond' ei si teme
che se pur fav' avrem, non s'abbia il seme.

**

La gelatina anch' io t'avrei lodato,
Fioretta, e 'l farei, caso
ch' io intignessi nel vaso
e fussi il dente anch'egli adoperato.
Perché l'orecchie e 'l naso
o vogliam l'occhio al parer mio son buoni,
intorno a' cibi, a ir per testimoni.
E intendi questo verbo
che dov' il tatto e il gusto è proprio il nerbo,
non s' ha 'l piacer compito
col veder, col fiutare, o con l'udito.

**

Dichiam che tu volesti per un tratto,
Fioretta, del cacciare
trârti la voglia; s' io le so contare,
le pertiche non fûrno, a dire affatto,
piú che trentuna al fatto.
Poi del riporle non vi fu la sera
altri che tu; e so ben io s' e' v'era
anche delle persone,
che vanno a caccia e tolgono il bastone.

**

Lasciati rivedere,
Fioretta, anzi che passi questo macco,
e se la sporta a questo tratto, e 'l sacco
non empi, dimmi manco che messere.
Qui non mancon le pere, e senza fine
vi son pesche e susine;
de' baccelli n' havrai quanti tu vuoi,
le meliache poi,
se ne vede qualcuna;
ma ser Divora tutte le raguna.

**

Tu se' pur usa i contrabandi a fare,
Fioretta, e pe' tragetti
ir sempre ti diletti;
perché non vien' quest'olio a caricare
prima ch' e' vadia via?
Forse ch' e' c' è pericol della spia,
se già tu non credessi,
ch' un di que' tuoi vicin te la facessi.

**

Fioretta, il bando dice,
l'olio che darà adietro o fuor di strada
in frodo al tutto con la bestia vada.
Tu sei ch' il porti, e cerchi ogni pendice,
e l'olio il baril versa,
Domin, se' si può dir la bestia è persa!

**

Fioretta, e' m' è rimasto un po' di seme
di cavol fiore, e caso
che tu mettessi il vaso,
noi potremm' anco seminarlo insieme.
Ma perché 'l terren vuol, quando gl' è posto,
asciutto e bagnar tosto,
l'accordo ha ir con questo,
ch' e' sia buon fare, e ch' e' s' innaffi il testo.

**

Noi vogliam teco questo berlingaccio
venir, Fioretta, a veglia:
s' io non m' inganno, tu hai pur la teglia
con che si fa il migliaccio.
Io ho fatto procaccio
di due huova, e d'un cacio assai ben grosso,
che, se ben duro non è tant'un osso,
pur che lo stringa solo,
ti farà latte come un raviggiuolo.

**

Fioretta, quel vaglietto,
che si soleva adoperar al grano,
s' e' s' ha a colar la fava è troppo stretto,
e fa pur conto di nettarlo a mano.
Puo' ben, quando ti paia,
che tu lo serbi se ti vien civaia
minuta, e che m'assetti
vaglio a misura, che la fava getti.

**

Il tuo fico gentile è impidocchito,
Fioretta, e io che pieno
di quel fastidio ho il seno,
per una volta ch' io vi son salito!
Ma da vantaggio ho questo,
che quando salsi, un nesto v'appoggiai,
e ben vedrai, come vi porgi l'occhio,
che non ha foglia senza il suo pidocchio.

**

Fioretta, abbi da me questa sentenza,
che chi una vite adopra
a cavar l'olio, è come persa l'opra.
E vuo' provarti con l'esperïenza,
che mal si può far senza
due vite, e cosí stretto,
ch' e' vien l'olio in più copia e più perfetto.

**

Fioretta, nel terren che non rasciuga,
si perde ogni sementa,
e perde il tempo chi marreggia o fruga.
Se ben ti si rammenta,
quel campo grande, ch' io ti seminai,
non fu possibil mai
ch' io lo trovassi asciutto,
tu lo sai tu s' unqua n'avemmo il frutto.

**

Quei che vengon per l'olio i piú vedrai
che 'l misurin vorranno,
Fioretta, dàllo pur ch' e' non v' è danno,
e vengane chi vuol non disdir mai.
E se qualche svogliato, oltr' al quartuccio,
vuol dar nell'orcio un succio,
lascialo ch' e' s'accosti,
ma quella leccornia fa che gli costi.

***

Fioretta, l'ortolano,
che tu pensasti per un julio tôrre,
sa egli un cavol pôrre?
Non ch' e' nettasse un po' di fava a mano,
gli par ben far un atto da romano,
se tutt'un dí in un gobbo si trastulla,
che vuo' tu piú, ch' e' non è buon a nulla,
e to' ciò che tu vuoi,
da un po' d' invidia e duo' spinaci in poi.

***

Tien pur l'orcio coperto sempremai,
e non dar olio a saggio,
Fioretta, ch' ir vedrai
i piú, ch' hanno assaggiato, a lor viaggio.
Vo' ben, ch' ogni piacere
facci al comperatore, e 'l suo dovere,
e metta ogni tua possa,
mentre che l'olio scola, in qualche scossa,
ché resta alla misura
sempre, squoti se sai, la scolatura.

**

Fioretta, io crederrei
che tu avessi in sin a qui smaltito
l'olio, ch' io ti vendei.
Ma tu debbi aver preso altro partito;
e levarne a credenza
l'olio senza bulletta,
e fors' anch' in le pelli hai chi tel' metta.

**

Fioretta, io sono stato
parecchie volte dietro a un coniglio
e talora gl' ho dato anche di piglio;
ma sempre m' è scappato.
Ti vuo' dir, ch' io son mezzo disperato,
e se io gli caccio addosso
l'ugnone, vo' che gl' entri infin all'osso.

**

Se volontier si pone
qualunque erbaccia e il cavol sopratutto,
Fioretta, in luogo asciutto,
e par che sia piuttosto
di innaffiar quand' è posto, la ragione.
Chi è che mai nella possessione
tua seminare o pôrre
voglia, che l'acqua sempremai vi corre?

**

Fammi sbandir, Fioretta,
s'in quel campaccio tuo metto più vanga;
e s'io lo fo, che il manico rimanga
tutto nella belletta!
Ma io vo' perder anche la berretta,
se volentier si trova
mai ch'io lavori dove l'acqua cova.

**

Fioretta, questa luna
fa un grand' aggirar nelle persone,
e variando or una,
or un altra cagione
muove, sí che quel leva e questo pone,
e tenera un la vuole, un la vuol dura.
Io tengo in ogni affar, che più sicura
luna crescente sia,
e pur che noia il tempo non mi dia,
s'io ho che far, mi giova
lasciar la vecchia, e farlo nella nuova.

**

Fioretta, 'l dirò pure,
non ha il tuo olio mai gran corso avuto,
quest' è la scarsità delle misure,
nel vender a minuto.
Ben sai ch'ognun aggiugner al boccale
non può, ché troppo vale.
Il misurin va mettivi l'imbuto;
O chiedi la mezzetta,
Che chi l'ha netta il dica; e finalmente
tu vendi l'olio troppo sappiente.

**

Fioretta, Rosolaccio
ha avuto a dire, e dice,
com' e' ti tocca con una radice,
ch' è circa un mezzo braccio,
ch' in visibil andrai
col tedescaccio, ove, ch'io creda, mai
non giunse fra Cipolla,
pur ch' e' ti metta il diavol nell' ampolla.

**

Per guadagnar, Fioretta,
qualcosa, a vender l'olio ti conviene
sempr' aver l'orcio piene,
e tener la mezzetta
pulita, e l' tuo boccal; ma troverrai
ch' a empier la cassetta
ci va il quartuccio, e misurar assai;
ch' importa ogni misura
quattro gocciole o sei di scolatura.

**

Fioretta, se tu vendi olio a minuto,
cerca per ogni via
di procacciar l'imbuto;
ch' a patto alcun magagna non vi sia
con le misure, che la mercanzia
richiede, e sopratutto il misurino.
E tieni il magazzino
netto per tutti i versi,
e fa che l' olio mai non se ne versi.

**

Fioretta, se vuo' pure
tener dell'olio, e vender a minuto,
cerca d'aver l'imbuto
senza difetto, e che le tue misure
sien pulite e sicure,
massime il misurino,
e non esser avara del quattrino.

**

Rallégrati, Fioretta,
ch' e' s'avvicina il tempo de' baccelli,
e dice un'operetta
ch'io ho trovata in certi scartabelli,
che n'avren copia, e smisurati e belli.
Ma non par che dichiari,
se a buon mercato sgusceréngli o cari,
se ben' e' vi s'intende,
cred'io, ch' ell'ha consistere in chi vende.

**

Fioretta, abbiti cura,
chè lo spagnolo e l' tedescaccio sanno
far danno e far paura;
e dicesi che gli hanno
arte segreta, che tacerla è meglio.
Buon per me qualche volta ch' io mi sveglio!

**

Fioretta, tu hai a avere
di quel tanto di mozza e d' un prosciutto;
mai non l'ebbi tutto,
tu ne desti una fetta al nostro sere.
Saldiamo i conti: tu venisti a bere,
e ti cacciasti sotto al camiciotto
quel po' di salsicciotto;
s' e' mi si fa buon questo,
e ch' io sia debitor, vien pel tuo resto.

**

Se mai t' è addosso quell' artiglio posto,
 Fioretta, tu stai fresca,
 non ti varrà ch' e' sia passato agosto.
 Il Tedesco è un uom, che quando e' pesca
 va dietro all' acqua fresca,
 e vuol suo pesce arrosto.
 E non pensar, bench' egli assaggi il mosto,
 che cibo mai si muti:
 se tu v' incappi, sant' Anton t' aiuti.

**

Part' ei forse che questo il verso sia,
 Fioretta, d' arricchire,
 del continuo andar all' osteria?
 Che se bene il Tedesco ha hauto a dire
 che tu vi vai a rilento,
 e che quasi per forza e' ti fa ire,
 anch' io bucinar sento,
 che tu non resti mai,
 insin ch' e' non t' ha svolto, e che tu vai.

**

Fioretta, per un tratto,
tu venisti a sgusciarne quelle sei,
e sto per dir che sei
anche venuta all' atto
del mercatuccio, con l' accordo fatto;
e se vantaggio è corso,
fu tuo, ché tra le mele avesti il torso.

**

Fioretta, per me livi, ov' il boschetto
della tua pincionaia
ha sito, o ch' e' mi paia
o pur ch' e' sia in effetto,
cola giú per la coscia del poggetto
sí grande il gemitìo, che tutto un lato
tien dilagato, e l' altro è fango schietto,
tal che l' uccellatore
che ti sa, ch' e' s' intride in quel savore.

**

Tu sai che noi spartimmo di segreto,
Fioretta, la pigione,
e dreto mi toccò l'abitazione.
Tu m'hai contr' a quel patto,
piú dinanzi voluto che di dreto.
Io non vo' star piú cheto,
se tra noi non si stipula il contratto:
ch'io stia da ora innanzi
dreto la state, e il verno poi dinanzi.

**

Fioretta, io temo forte,
ch'e' non ci scappi questo avviamento.
A queste notti lo spagnuolo a sorte
alla noce trovò di Benevento
Chita la mia fantesca,
anch'ella v'era a far non so che tresca.
E fêrno appuntamento,
a quel ch'io sento, in man di satanasso,
ch'e' se la tenga e che tu vada in chiasso.

**

Vorrei gettar, Fioretta, or ch' io l' ho ritto,
a porca, in quel campaccio
che tu mi davi affitto,
un po' di fava e qualche ramolaccio.
E perché roba avrem che trova spaccio,
s' a mezzo vuoi tenere,
purché lavori e diami il mio dovere,
vo' che per ogni volta,
che semini io, tu facci la ricolta.

**

Quant' all' aspettativa, a buon mercato
la fava avrai, Fioretta,
se 'l secco a sorte non gli dà la stretta.
Ma se tu hai allargato
a tôr baccelli in erba, io ch' ho provato
tua possibilità, so come sia
cara tal mercanzia.
Vuo' dir che tu l' hai córsa,
ché teneri non fan per la tua borsa.

**

Fioretta, tu potresti
  or che la luna è comoda al piantare,
  recar duo di que' nesti:
  o fich' o mele, to' ciò che ti pare.
  O, s'e' s'ha a barattare, o pesche avrai,
  o susine potrai
  sopra 'l mercato tôrre;
  un pin ch'ho svelto è me' ch'io 'l venga a pôrre.

**

Io t'havrei già, Fioretta, seminato
  quella biscocca a basso, ov'è ancor sodo;
  ma saper vuo' in che modo
  ti par ch'io faccia: io ho talvolta usato
  metter il seme a mezzo, e son pagato
  a opere talvolta,
  e non m'impaccio mai della ricolta.

**

Come tu hai di seme mancamento,
Fioretta, del cocomero, cerchiamo
del zuccherin ch' è sano.
E tône poco di quel rosso drento.
Perché, se ben di quella sua schifezza
ne giova a chi s'avvezza, e ch' e' vi sieno
di que' ch' il gorgozzul ne voglion pieno,
a me non par gran loda
d'un che si tuffi in cosí fatta broda.

⁂

Tu spacciasti i baccelli a buon mercato,
Fioretta, e or rimasti
ti sono i fichi; ma son mezzi guasti,
ché qual cola, qual passo è diventato,
in un v' è la forfecchia, un ha i pidocchi,
un altro com' il tocchi
leva 'l pelo, e tutti han cattivo fiato;
a tal che chi n' ha havuti,
Esculapio, può dir, vo' che m'aiuti!

⁂

Com' e' s' ha seminar tutto lo scasso,
rammentati, Fioretta, degli amici:
se vuoi per te radici
o qualche citrivuol io te la passo;
ma s' e' vien poi, che voglia far un asso
a un popon, Fioretta,
fa' ch' e' vi sia da dargliene una fetta.

**

Tu non sai vender frutta,
Fioretta, se non entri nella folta,
per farmi poi rammarichio, che tutta
ti sia la roba brancicata e tolta:
ché chi le mele preme,
chi fichi assaggia; un per tenerti a loggia
il citrivuol t'appoggia; un che del seme
sa come ghiotta sei, fa la civetta,
che se parti il popon, vuolne una fetta.

**

Proceder con ragione
si vuol sempre, Fioretta, e con rispetto.
Tu hai più volte detto,
ch' ogni uccellaccio senza discrizione
ingabbia Brigidone;
e ch' altro ch' una gabbia
ella intarlata e fracida non abbia.
Che veduto non gli hai forse il gabbione?
Che è ver, ch' è sempre sporco;
ma tolgo a dir ch' e' v'entrerebbe l'orco.

**

Se l'uccellar ti piace,
Fioretta, tien di mio questo ricordo:
corbo, o cornacchia, o qualche uccel rapace
lascialo andar; impania pure il tordo;
e fa' a mio mo', Fioretta,
non usar di schiamazzo di civetta;
ma se tu hai buon fischio e sai fischiare,
cotesto è l'uccellare.

**

Fioretta, se l'uccello
piace, tien pur che noi sarem d'accordo.
Tu non hai a man un tordo,
né cucco è questo, o qualche rigobello;
e aprigli a tua posta lo sportello,
se, messo a uccellar, non te ne giova
subito ch' e' si prova, e cosí tosto
non senti il verso, ch' egli è in gabbia posto.

**

Fioretta, tu mi gabbi
quando vuoi darmi a creder ch' ogni uccello
non sai come s' ingabbi;
ché s' egli è calderugio o montanello,
tu gli apri lo sportello,
ma temi ch' e' non s' abbia
agli uccei grossi a sgretolar la gabbia.

**

Non van tutti gli uccelli,
Fioretta, in una forma all'uccellaia,
vanno i piú soli, e sonvene di quelli,
come dire i fratin, che vanno a paia.
Quel va piú da mattin, quel va da sera,
di rado andranne a schiera, e i grossi danno
spesso alla rete fanno; e pe' danari
i piccoli son cari.
Alfin l'uccellar buono
rendon quei ch' all' alloggio presi sono.

**

Non basta a dir, Fioretta, io non pensava,
quand' il pincione è messo
in trista gabbia, che vien rotta spesso:
ch' è proprio metter l'olio per la fava
in un tegame fesso;
onde risulta quello,
ch' a questo l'unto, a quel va via l'uccello.

**

Ho uccellato a starne,
  Fioretta, a cotornici, e posi mano
  talvolta a un fagiano.
  Scarsi or son i partiti a ogni carne;
  né verso è più da farne,
  e trovomi l'uccello
  tutto pelato, e perso gl' ho il cappello.

**

Fioretta, come il lin vuoi seminare,
  lavora il campo bene,
  e sia terren che l'umido non tiene;
  ma lascia a l' huom gettare
  il seme, ché le donne a ricoprire
  meglio potran servire.
  E caccia sotto pur concime assai,
  che d' uccello il tôrrai;
  ma non sia di cappone; e se tu vuogli
  far buon profitto, il lupin cotto tôgli.

Nel Magliab. VII, 10, 59 nell' 8.° v. *ch'agli uccegli;* manca invece *ma non sia di cappone*. I vv. 3.°-6.° si leggono così:

e sia 'l terren che l'umido non teme;
ma lascia all' huom gettare il seme,
ché la donna a ricuoprire
meglio potrà servire.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Fioretta mia da bene,
per chi va innanzi e in dietro ognor s' intende,
che fai sull'osteria buone faccende.
Non vo' dir s' io ne godo e s' e' mi viene
voglia un dí di provar se tu tien bene,
e come sai servir, che carne dài.
Ch' e' si sa poi al far del conto mai
non si de' teco aver molto contrasto,
oltre che dài pan tondo a tutto pasto.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

So ben che l'arte sai dell'uccellare,
Fioretta, e bene infraschi;
ma se tu ingabbi femine e non maschi,
profitto non puoi fare.
Ma se la cura a me dell' ingabbiare
lasciassi, ognora avresti
uccelli al bosco, e molto ben potresti
dir per esperïenza,
se da femina a maschio è differenza.

**

Fioretta come e' vien l'uccellatura,
  risolviti a ingabbiare;
  e per uccel ch' e' sia non rifiutare,
  s' e' non è per ventura
  scricciolo o cincipotola, e pon' cura,
  quando il frusone aspetti,
  a tôr gabbia sicura ove tu 'l metti.

**

Non ebbe fin a qui, Fioretta, mai
  piú dolorosa stretta
  il can ch' io ti prestai,
  del dí che quella volpe maladetta
  si cacciò sotto, e fu ch' io mi pensai,
  sí malamente seco si percosse,
  che mai piú buon non fosse, e non ho poi
  trattone molt' honor de' fatti suoi.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Contaci ognun che per cotesta via
a noi, Fioretta, viene,
ch' hai tolta l'osteria,
e sí ben tieni, e che la fai sí bene,
tanto che si può dir ch' e' non ci sia
a dieci miglia intorno,
sia la Campana o il Corno, il miglior sito,
né chi me' di te serva, o piú pulito.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Non aspettar, Fioretta,
pur un soldo da me di cortesia;
mi basta che sin qui gettato via
ho il mosto e la barletta.
Se tu hai rotto il busto, e tu l'assetta,
e se il grembiul vien manco,
puoi far senza, o tu pon' le mani al fianco.

Manca nell'ASHBURN. 792

**

Che credi tu ch' e' sia,
se ben ne' mali spiriti incontrasti?
Fioretta, io vuo' che basti,
che n' hai da saper grado alla tua zia.
Ma se tu avessi fatto a voglia mia,
non avresti indugiato
sin' a quest'ora a irne sul mercato.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Come tu hai rimesso,
Fioretta, in carne e rinvenuto l' hai
il can, ch' io ti prestai,
a cacciar vo' ch' insieme andiam con esso.
Recamiti pur presso, se diletto
vuo' trarne; e s' io tel metto
dietro al coniglio o in traccia,
tu saprai che vuol dir l'andare a caccia.

**

Non aspettar ch' io gabbi,
quand' io dico, Fioretta, alla ricolta
dell'olio, che tu abbi
a empier una volta
con gli orci che tu hai
quella conserva che non s'empie mai:
ché sai ch' e' vi s' è messo
quant'olio fassi a qualche miglio appresso,
né mai fin qui trovasti,
pur a coprire il fondo, olio che basti.

**

Tosto che tu ti svegli,
mena, Fioretta, in quella macchia il cane,
ov' hai fatto le tane;
Fioretta, in qualche lato entrerrà egli,
e s' e' ti piglia il porco pe' granegli,
o ch' ei dia nella coda anche di morso,
tu sentirai più s' e' pigliassi l'orso.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Veduta l'altra sera
fusti, Fioretta, a côrmi l' insalata,
e so che tu facesti la grembiata.
Credimi a buona cera
che la cogliesti, ch' il mio can non c' era
chè non so dirti appunto,
come fuss' ita, se t' havessi giunto.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Fioretta, alla sbracata si favella,
che se ...... s'arrese,
tu apristi la porta ond' ei si prese;
e che tu fusti quella
che 'l Prior messe in mezzo, e la cagione
fosti tu ch' il Marchese andò prigione;
onde fu rotto e vinto,
e del sangue di quello il campo tinto.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Fioretta, se tu stimi
ch' io sappia far, Fioretta,
dammi le forme in presto
con cui le frutte imprimi,
e lascia poi la cura a me del resto.
Che sien méle o sien fichi aspetta questo,
che piú giusto lavoro haver non puoi,
e, se 'l baccello vuoi, fatti scicura
che dir potrai: stoppato ho la natura.

Manca agli Ashburn. 791 e 792; è contenuto soltanto nel Magliab. VII, 10, 59.

⁂

Fioretta, quest' uccello,
da poi ch' io l' ho nella tua gabbia messo,
non mi par piú quel desso.
Io sto a veder talvolta s' egli è quello,
e temo che 'n sul bello
dell' uccellar non c' habbia a far l' inchino,
o scompisciar la gabbia.

Manca agli Ashburn. 791 e 792; è dato soltanto dal Magliab. VII, 10, 59.

⁂

Fioretta, io ho per mano una pollastra
la qual si può ben fare
ch' ella non vuol covare,
e m' intorbida l' uova e le disastra
se tu sai quella donna che le castra,
che solea già pel vicinato stare,
facciangliela acconciare
pel verso, e che si provi
a guastarle l' uovaia o ch' ella covi.

Questo madrigale ed i quattro seguenti sono contenuti nei codd. Magliab. VII, 10, 59 e VI, 11, 242. Mancano agli Ashburn. 791 e 792.

**

Fioretta, gli è un pezzo
ch' io sto a veder se tu venissi a tôrre
l' uova da me per pôrre:
sai pur, calate io non l' ho mai di prezzo,
e così ben queste vicine avvezzo
(oltre che pur tra voi la fama corre
che 'l gallo è di levata),
che tutte voglion pôrre una chiocciata.

**

Fioretta, l' uova mie son tutte buone
per pôrre, e se ti pare
di farne prova, non me le pagare
se non ne vedi la generazione.
Ch' io fo cosí con tutte le persone
che stitiche non trovo, e s' elle sono
vicine, l' hanno in dono,
ché chioccia non ci cova,
che non la voglin pôr con le mie uova.

***

Fioretta, io ho saputo tanto fare
che m' è avanzato l' uova,
e chioccia per covare
qui piú che buona sia non si ritrova.
Ecci una pollastruccia
ch' è magra, spennacchiata e l' uova succia,
né però mai si sazia di beccare;
ed è sí ingorda, ch' ella
sempre l' uova ti vòta e la scarsella.

***

Fioretta, quante chiocce è 'n vicinato
a tante sotto ho messo
l' uova e non ho neppur un guscio fesso:
un pulcin ch' io n' havessi anche cavato
guasterebbe il mercato.
Forse che stato avaro
son del beccar, che sai com' egli è caro;
poi dicon per lo speso
che m' han du' uova ogni covata reso.





MOROSETTE



MOROSETTE

Quant' ho io detto e quanto,
perché tu venga, Morosetta mia,
a far musica meco in compagnia!
Ben sai ch' io mi do vanto
che per farla col canto
andar, piú su non puoi, sí innanzi sono.
È ben il ver, che, se toccare il suono
ti venisse desio,
altro strumento ci vorria che il mio.

Manca nell' Ashburn. 792.

15

Deh dimmi, Morosetta,
che vuole e' dir che tu non vieni a fare
musica piú, che non vuo' piú cantare,
e che tu hai la pratica ristretta?
Ché non vuo' piú ch' io metta
mano a tuo' cose, e so che vai dicendo
che di far contrappunto io non m' intendo,
e ch' erro spesso e non so rientrare.
Ma il fatto debbe stare,
che ti vergogni, ch' hai
cattiva voce e non accordi mai.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

O Morosetta mia,
Cantar ti sento ognora:
Pietà perch' io non mora!
E di mia pena ch' è si acerba e ria
non sei pietosa ancora:
ond' io di te direi,
che vuoi pietate e dispietata sei.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

O dolce Morosetta,
Quando tu canti e ch' io ti sento dire
Amor mi fa morire,
meco parlando vo: forse diletta
l'amorosa saetta,
ancidendo, costei!
E dico: — S'io morissi anch' io con lei! —

Manca nell'Ashburn. 792.

***

Dice la Morosetta,
che non gli piace piú quel cantar solo,
che musica gli par da rosignuolo,
e due e tre n' aspetta;
anzi quanti piú son, piú gli diletta.
Ma par ben che le spiaccia
chi le va dietro, e che scalpor ne faccia;
e se per qualche nota
pur vi si reca, avvien che sempre scuota.

Manca nell'Ashburn. 792.

***

Dice che piú non vuole
musica far la Morosetta mia;
poi, come spesso suole,
vuol ch' io trovi le parti e a lei ne dia.
E con due voci sole
ambi restiam contenti
d' adoprar gli strumenti, e siàn d' accordo,
ella a tôr la tiorba, io 'l monocordo.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

La Morosetta mia, che non le pare
far la piú bella cosa
che fuggir ozio e musiche provare,
or frega in su la rosa
il violon d' archetto,
or tasta l' istrumento; e per diletto
sempre cantando va:
fa mi fa re, fa sol fa.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

La mia galante Morosetta e cara
m' invita alcuna volta
a cantar seco, e poi ch' ha detto: — Ascolta
e queste note impara —
comincia in voce assai ben dolce e chiara,
fa mi la mi re fa. Ma perché teme,
che mentre fo tenor non vadia insieme,
in canon vuol ch' io entri e duro tenga,
con la sol fa re mi, che alfin si venga.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Dice la Morosetta
(che di musica far sempre gli giova):
— Deh canta meco qualche canzonetta,
e la mia parte trova! —
Poi viene in chiave e in tuona fa mi fa re,
né mai gli par cantare,
s' innanzi non gli vo; ma vuol ch' io getti
nel fornir un sospiro e ch' io l' aspetti.

**

La Morosetta mia, che vuol cantare
sempre qualch' aria nova,
mi chiama e prima una canzona trova
che ci fa insieme andare.
Poi, perché sa ch' il canon mi diletta,
e ch' io vi fo talor buon contrapunto,
volta la faccia appunto,
e vi va, che mai meglio, e non m' aspetta;
salvo ch' alla cadenza,
che malvolontier senza
di me può far, ch' un po' di coda aggiunto
ch' io ho 'l finir, gli fo in B molle il punto.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Recamiti pur sotto allo strumento,
o Morosetta mia,
E cantan' una, che piacer ne dia;
canta quella che dice: *Oh Oh ch' io sento*
ch' il cor si schianta! Ohime, nol posso dire,
tu 'l fai, tu 'l fai morire!
Io terrò duro intanto,
che porren fine alla battuta e al canto.

**

Pônti la via tra gambe, Morosetta,
se tu vuoi far servizio
com' e' s' ha far, ch' indugio piglia vizio.
La serenata è in punto, e te s' aspetta.
Il Gobbo per tuo amor nella cassetta
vuol dare; e, com' egli usa,
il Monco sonerà la cornamusa.
Io s' al tuo cembal posso
tenermi dietro, adopêrrò il suon grosso.

**

Non s' ha e', Morosetta,
una volta a cantar qualche canzone
a mia requisizione?
Io potrò la spinetta
toccar, tu 'l monocordo,
e s' in quella noi diam del frate lordo,
sienmi col brodo di due carnagioni
impiastrati i calzoni
e questa barba intrisa,
se tu non ti scompisci dalle risa!

**

Ti parrà forse, Morosetta, strano,
perché non sei chiamata
a far musica più dalla brigata,
se di nuovo canzon ci dà fra mano.
No' abbiam testé dato in un soprano,
che non disdice mai
né ci fa storïar come tu fai.
Inoltre ad ogni passo
va sicuro al bisogno, anche fa basso.

**

Se vuoi la serenata, Morosetta,
Farenlo com' io posso.
Io ho il chitarron grosso
e tu hai la spinetta:
a questa volta non ci va cornetta.
Ma, se 'l liuto vuoi,
mettianlo in corde; e poi se non è rotto
il canto, piglia il bischero di sotto.
In tanto canteremo:
Amor non mi lasciar ch' io vengo meno!

**

Lascia andar, Morosetta, longa e breve,
ripon' tutte le chiavi
per oggi e non ti gravi
il dí di Carnascial fare alla neve.
Pigliala solla e lieve,
che meglio assoda, e se tirar non vuoi,
le forme adoprar puoi,
e darmi aiuto a fin che durar possa;
ma se la cosa ingrossa,
tien pur due palle fuori
sempre, e poi con le forme si lavori.

**

Canta la Morosetta
a tre a quattro, a cinque, a sei, a sette;
a due non vi si mette:
né mai resta per fretta,
e a B quadro pur sempre si getta;
se ben non fugge invito
al mutar chiave, quando s' è compito.

**

Recati, Morosetta,
almen per questa volta al mio volere,
e díesi un tratto in quelle note nere,
che la battuta stretta
non ti saprei mai dir come diletta.
Se già non v' è paura
di chi non tenga o rompa la misura;
ma suole avvenir questo,
quando si dà in chi batte troppo presto.

**

Dammi un di quei due libri, Morosetta,
da far musica, e tôlo
alla misura stretta,
ch' il contrapunto vi si fa piú giusto.
Poi di' s' io ti do gusto
piú a cantare in compagnia che solo;
dillo, che se dallato
vien qualche amico mio confederato,
possa co' tasti fare
di suo' man in quel tuono un ricercare.

**

La Morosetta mia che si ritrova
sul canto assai sicura,
viene a far meco il contrappunto a prova:
e sai com' ella strigne la misura
con fa mi fa re fa, che glie ne giova.
Quand' ella sente che la nota ho dura,
e tengo quanto io posso
sodo dal canto mio,
sol fa re io, perché mi scherzi addosso.

**

Ben sai ch' io son contento,
ch' insieme noi cantiam qualche Fioretta
un giorno, Morosetta.
Ma se vuoi ch' io tel dica, egli è un tormento
accordar teco, ch' ad ogni or ti sento
alterar la battuta, e non pôr cura
se strigni la misura. E forse è questo,
che talvolta ho sentito,
ch' io sono a mezzo che tu hai compito.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Riceve gran diletto
la Morosetta a imparar solfa ognora;
ma quanto è più il dispetto
se chi le dà lezion passassi un' ora.
E che più? la ne vuole insin nel letto;
e innanzi non le viene
nota mai che non gli entri molto bene.
Ver è ch' ella non vuole
per verso alcun intender le parole.

**

La Morosetta mia vien meco spesso
a far musica insieme;
io non saprei mai dir, come con esso
meco s' accorda su le parti estreme:
scherz' ella e serve appunto
per farmi il contrapunto;
io fo tenore, e pur sospira ch' io
non tocco a fondo, com' ella ha desio.

Manca nell'Ashburn. 792.

**

Tocca pur, Morosetta, l' istromento
e metterem da canto
per una volta le parole e 'l canto;
ch' io, come in corde il sento
tôrrò l' archetto, e via, se non mi pento,
darò nella ribeca,
e se piacer ci reca, havrem vicino
da dar quattro fregate al violino.

Manca nell'ASHBURN. 792.

⁂

Udite in cortesia,
donne che avete gusto del cantare,
la Morosetta mia
ha messo mano e vuol musica fare.
Ma deh ch' ella mi fa pur disperare!
Ché mutar chiave a tutte l' ore vuole
e capace non è delle parole.

Manca nell'ASHBURN. 792.

⁂

Vientene, Morosetta,
a star qui tutto questo carnasciale,
ché direm sempre qualche madrigale.
E sai com' e' t' aspetta
quel che comincia: *A seminar, Fioretta?*
E se più ti piacesse, aver potrai
Fioretta, il citrivuol ch' io t' arrecai;
ché tutto in te rimetto,
pur ch' e' si dica: *A seminar t'aspetto.*

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Come tu pensi andar su da Vigliano,
dà lingua, Morosetta, s' e' ti pare,
ch' io mi trovo a provare
quattro o sei villanelle;
e porterem di quelle
ariette, che di mano
per favor si lascia ir Giulio Romano;
se già non vorrem dire
quell' in cu' 'l sottil canta: sol fa mi re.

Manca nell'ASHBURN. 792.

**

Non vuol la Morosetta a quel ch'io sento
di voci più conserto,
e tutto il suo diletto è lo strumento.
E perch' io sia più certo
di questo suo desio,
ha messo man a adoperare il mio;
ché trova ch' io non sono
punto infingardo, e sempre in corde ho il suono.



EPITAFFI



EPITAFFI

Il dottore, o Poeta che s' intenda,
Agolanti in quest' urna par che sia:
non valse in leggi non che in poesia;
ch' il dottorò non ebbe altra faccenda.

⁂

Fra questi marmi rotti
sepolto è il Gualtierotti,
che di romanzi avrebbe avuto il vanto,
se stampato ne avesse almeno un canto.

⁂

Giace tra pietre, in questo canto, e bozzi
  Giovambattista Strozzi,
  che quanto in poesia vals' egli o intese,
  tanto il parente a seppellirlo spese.

**

S'ogni poeta pizzica di matto
  e vien' il matto a aver poco cervello,
  esser de' 'l Minerbetti e questo e quello,
  ch' e' poetizza e ha più cervello un gatto.

**

Qui giace il *Pastor fido*,
  di propria man del suo autor sepolto.
  Quanto valse non so; valea ben molto,
  se foss' ito il suo pregio eguale al grido.

**

Giace tra questi allori il Varchi detto
per nome proprio messer Benedetto.
Assai fece del buono e fe' del tristo,
e di quell'anco che non s' è poi visto.

**

L'Etrusco, o pazzo che no' voglian dire,
sepolto è qui: poeta per dir male.
Varchi, dil' tu, nemico suo fatale,
se dir lo seppe Alfonso e non mentire.

**

Vivo il Tasso è sepolto in questo avello,
che, non trovando verso di dormire,
perché la crusca non potè smaltire
uscí, se non di vita, di cervello.

**

Temendo che la Crusca nol cercasse,
fe' 'l Chiabrera fardello, e per la via
rovesciò tutta la sua poesia;
ma qui non s'abburatta opre sí basse.

**

Rinvolse i suoi poemi in questa ragna
e anche sé il Chiabrera, come vedi:
fu qui sepolto con la laurea a' piedi,
come se dir, poeta in le calcagna.

**

È morto il Gualtierotti e seppellito,
e il suo romanzo non s' è visto poi.
C' è chi vuol dir, che con gli scritti suoi
sia, per stampargli, a casa 'l diavol ito.

**

Sepolcro della Bianca intitolato
qui mi ritrovo, come veder puossi;
ma il corpo infame, riempiendo i fossi,
fu poi lungo le mura sotterrato.

* *

In questa bianca e ricca sepoltura
s' avea a pôr il Granduca Francesco;
ma e' l'han serrato in una volta al fresco,
ché del risuscitar ebbon paura.



INDICE

RACCOLTA DI RARITÀ STORICHE E LETTERARIE
diretta da G. L. Passerini

NICCOLÒ DEGLI ALBIZZI

LE FIORETTE, LE MOROSETTE
E
ALCUNI EPITAFFI

A CURA
DI
PASQUALE PAPA

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
1900

VOLUME
III